This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07587506 6

405 C

The
New York Public Library

* * *

Purchased from funds
granted by the
Carnegie Corporation
of New York

NNN
FLWER

G. Marconi
Torino 30 giugno 1915
(£ :)

RICETTA MUSICALE

SCHERZO POETICO IN SESTA RIMA

DI

GIACOMO AMERI

DA CAROSIO

Primo trombone nel 2° Reggimento Granatieri

TORINO

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI

1850.

1. Poetry, Italian
2. Music - Poetry
M.D 1. Poems.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
648299 A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1933 L

Proprietà letteraria.

PREFAZIONE

Qualunque sia per essere l'esito di questa Operetta, il mio scopo si è quello d'istruire e (se mi fosse permesso di avanzare le mie speranze fino a questo punto) di dilettare nello stesso tempo tutte le persone amanti di Musica e Poesia e specialmente i miei Colleghi Bandisti e Capi Bande Militari (*a*); i quali troveranno in essa molte istruzioni di loro particolare spettanza, tendenti ad innalzare il Bandistico Ceto a quel grado di dignità che meriterebbe ed in cui in oggi

(*a*) Meno però quei tali che dopo di aver ben letto e riletto il programma annunziatore di questo libretto, interpretarono non so se innocentemente . . . o maliziosamente ma ad ogni modo bestialmente, ch'io avessi con ciò cercato il modo di farmi fare una colletta da tutte le Musiche dello Stato, e ricusarono di firmarsi per l'acquisto di quest'Operetta dicendo: *Ameri ha* 90 *fr. al mese, dunque non ha bisogno della nostra elemosina.* Di questo motto villano ed insultante (bella ricompensa!) io ne vado debitore a qualche individuo della Musica del 17° Reggimento; l'attento lettore giudicherá se questi tali avrebbero bisogno sì o no della mia ricetta.

non è, col mezzo di fargli conoscere in parte le loro ragioni e doveri. Siccome poi è cosa probabilissima che quest'Operetta possa anche pervenire nelle mani di persone letterate, perciò credo mio dovere di avvertirle che le materie ch'io impresi a trattare procurai di svolgerle al più possibile (forse anche di troppo) per amore di quella chiarezza ch'io stimo indispensabile, onde riuscire più facilmente nel mio intento; quello cioè di rendermi per quanto più si possa intelligibile.

Ad ogni modo però, conosco che sarei in grandissimo errore, se intendessi di aver fatto cosa di gran momento: ma comunque sia, io oserei quasi lusingarmi che questo ghiribizzo poetico che si presenta al pubblico alla metà del secolo decimonono (il quale s'intitola il secolo del progresso) sarà per essere bene accolto almeno da tutti gli intelligenti ed amatori di Musica, ai quali darà se non tecniche cognizioni musicali, certamente un'idea dei pregi di quest'Arte.

GIACOMO AMERI.

OSSERVAZIONI

sulle nuove giubilazioni

In data del 27 Giugno ora scorso, per grazia dell'Augusto e benigno nostro Monarca VITTORIO EMANUELE II, previa l'adozione del Parlamento Nazionale, fu sancita e pubblicata la Legge sulle pensioni di ritiro pei Militari d'ogni grado. Certamente questa nuova legge è tale, che meritamente va encomiata da chiunque ne conosca l'importanza; e merita un elogio particolare il solo titolo primo, cioè *Diritto alla Giubilazione.*

In detta legge si procurò che ogni grado abbia una proporzionata ricompensa pei servizi prestati, e non si può negare che per lo passato nessun Militare dello Stato Sardo (parlo di bassa forza) non ebbe mai diritto a tanto. Tuttavia però, io voglio credere che se un qualche membro delle Camere avesse perorata la causa dei poveri suonatori Bandisti, senza dubbio (se non tutti) almeno un certo numero per ogni Banda sarebbero stati assimilati (quanto al ritiro) per lo meno al grado di Sergente.

Imperocchè il Capo Sarto, Capo Calzolaio, e simili, coi quali ci hanno annoverati, non solo possono esercire il loro mestiere fino alla vecchiaia come ne vediamo l'esperienza, ma poco più o meno godere al servizio quelle risorse che potrebbero fare nel Civile, due cose del pari non concesse al povero suonatore. Circa ai Caporali Maggiori e Caporali Forieri coi quali facciamo numero, certamente che un giovane di abilità non può invecchiare in quella carica, e perciò non profitterà mai della pensione assegnatale, tranne nel caso che questi fosse colpito da qualche disgrazia nel percorrere la sua carriera.

Quanto poi al Caporale ed Appuntato dei Carabinieri Reali e simili ecc. coi quali siamo pure assimilati, io

dico che bisognerebbe essere uomo assai sventurato o di ben poco merito, per raggiungere soltanto a 25 anni di servizio un così basso grado.

Ed a questo uomo spoglio d'ogni virtù anzi che d'ogni vizio (come ci è pur forza di figurarselo) si potrà paragonare un virtuoso di musica che occupò più volte un posto nelle orchestre dei primari Teatri del Regno? che ebbe l'onore di suonare nelle più brillanti feste da ballo cominciando da quelle di Corte? che si trovò nelle più grandi feste, tornei, levate di tavola, *soirées* ecc. cooperando dovunque colla sua abilità ad accoppiare il dilettevole e grandioso col sontuoso, imponente e magnifico? Un uomo vivaddio che potrebbe essere per lo meno un Capitano sotto le insegne di quello stesso Re che egli ha servito per tanti anni col massimo zelo e fedeltà, dopo d'aver consumata la più fiorente età della sua vita in sì umile condizione, sacrificando come è ben naturale non solo la libertà ma perfino l'amor proprio in tal servizio, dovrà poi finire i suoi pochi giorni di vecchiaia colla paga di Caporale? Queste brevi osservazioni ci sembrano tanto giuste e così evidenti, che ci pare che elle non lascino luogo a ragionevoli obbiezioni; ma dato il caso che ne venissero fatte, non ci mancherebbero certamente adeguatissime e convincenti risposte.

Quando questa pagina pervenisse sott'occhi ad un qualche nostro indulgente superiore inspirato a proteggerci, noi ci lusinghiamo che ad onta della emanata legge, non troverebbe grandi difficoltà per appagare le nostre modeste brame. Il non sperare un qualche favorevole cambiamento nei tempi in cui siamo, cioè sotto gli auspizii di un Vittorio Emanuele II così dedito al bene de' suoi popoli, e sotto la benefica influenza delle nostre Ill.me Camere cotanto intente a provvedere a tutto ciò che più possa fruttare a bene ed onore dello Stato e miglioramento dei cittadini, sarebbe follia: dunque speriamo.

RICETTA MUSICALE

PARTE PRIMA

1.

O voi chiunque siate che diletto
Prendete nei versetti in sesta rima,
Degnatevi accettar qui un lavoretto,
Che v' offro coll' a ognun dovuta stima,
E che nomai, non so se bene o male,
Col titol di *Ricetta Musicale*.

2.

Nè creda già il cortese mio lettore,
Che nel trattar sì nobile argomento,
Mi sia ficcato in mente farmi onore,
Col dargli un letterario allettamento;
No certo; chè la debole mia lira
A meta cotanto alta non aspira.

3.

Dirò dunque ch'io scrissi sol per quelli,
Che amano più la musica che i versi,
Poichè, se fu tacciato il Machiavelli,
Per uom privo di gusto da diversi,
Cosa dirian di me quei che han mania
Soltanto per la scelta poesia?

4.

Direbber certamente e con ragione,
Ch'io sono un poetastro temerario,
E infine poi la loro conclusione
Sarebbe d'ogni error farmi il sommario;
Ma io (per dirla schietta) per costoro
Mi guarderei dal fare alcun lavoro.

5.

Parlando adunque solo con chi brama
D'intendere un discorso musicale,
(E ciò senza sparlar sull'altrui fama
Il buon lodando e biasimando il male;)
Per questi, a mo' di storia o novelletta,
Io scrissi la presente mia *Ricetta*.

6.

Un giorno mentre stavo ad osservare,
Su d'una solitaria e bella altura,
L'amena vista del tranquillo mare,
Che sembra infonder calma alla natura (1)
Mi si presenta innanzi in tuon garbato
Un giovane avvenente e ben formato.

7.

E dissemi, Signore perdonate
Se vengo da importuno a disturbarvi . . .
Che cosa dite mai? (dissi) parlate,
Ch' io sono tutto intento ad ascoltarvi;
Per poi non stare in piedi sederemo,
E contemplando il mar discorreremo.

8.

Benone, bravo signor musicante;
Voi siete chi cercavo veramente,
Ne ho gusto, ma lasciam fuori il galante;
Parlate pur (gli dico) francamente,
Ch'io sono ai complimenti un poco avverso,
E qui in ispecie sarìa tempo perso.

9.

Prima di tutto (prese quegli a dire)
Il nome mio dirovvi, ed è Lindoro:
Qui in Genova venuto per finire
Se posso, il mio scolastico lavoro;
Ma già per dirvi il tutto, volontà
Ne ho poca, ma ben poca in verità.

10.

Da qualche tempo i studi ho in avversione,
E qual ne sia il perchè il saprete or ora;
Però non mi crediate già un poltrone,
Chè all'ozio non vi sto; che anzi tuttora
Mi pascolo del nobile desio,
Che un giorno ammiri ognuno il genio mio.

11.

Non già il mio genio per letteratura,
Chè a questa non mi sento esser chiamato,
Ma quello che trasfuse in me natura,
Dal qual mi par già d'essere inspirato;
Il genio infin di musical concento;
Eccovi detto il tutto in un momento.

12.

Finor non ho però fissato niente,
Cioè se qual cantante o suonatore
Di ciò occupar mi debba: ma ho già in mente
Di farmi ad ogni modo grande onore:
Da voi aspetto intanto un buon consiglio,
E fate qual s'io fossi un vostro figlio.

13.

L'idea vostra, o garbato Lindorino,
(Rispondo) è grande più che non crediate;
Ma se però chiamato dal destino
All'arte musical parvi che siate,
Porgete bene orecchio a quel ch'io dico,
Chè vi consiglierò da buon amico.

14.

Ma voi che al sacerdozio a quanto parmi
Dai genitori siete destinato,
Mi è forza pria di tutto protestarmi,
Che ben commettereste un gran peccato,
Un così bel mestier lasciar a parte,
Che infatti è superiore ad ogni altr' arte.

15.

Se siete per la musica portato,
Nessuno v'impedisce di studiarla,
Chè infin, voi non sareste il sol prelato,
Cui sia venuto l'estro d'impararla.
Il gran Padre Mattei se ne occupò
E un celebre maestro diventò.

16.

Dei principi e marchesi ai tempi nostri
Distinti nella musica si sono;
Ella è fin coltivata dentro ai chiostri,
In essa tutto è puro, tutto è buono;
Perciò volendo ancora voi potrete
Ad *libitum* studiarla anche da prete.

17.

Scusate, ma vi siete in ciò ingannato,
(Lindoro prese a dirmi con modestia)
S'io fossi al sacerdozio destinato
Lasciando il Seminario sarei bestia,
Ma sono uno studente secolare;
Fissatemi pur ben quanto vi pare.

18.

Anzi vedete mo' s'io sento amore
Da qualche tempo per la melodia,
Egli è perchè piagato porto il cuore
Ferito dagli sguardi di Sofia:
Una giovin modesta ed avvenente
Ch'io l'amo, son per dir, perdutamente.

19.

Dacchè mi son di lei innamorato
La voglia di studiare se n'è andata,
E tosto in mente il bel pensier mi è nato
Di fare ad essa qualche serenata;
E nel passarle sotto alla finestra,
Già sono, in mio pensier, capo d'orchestra.

20.

Tutto ad amor io debbo il genio mio
Pel canto, in cui m'esercito sovente,
E se appagato è un giorno il mio desìo
Di diventare un musico valente,
Se un tanto ben di conseguir mi lice,
Sarò fra i musicanti il più felice.

21.

Cantando oppur talvolta zufolando
Io soglio improvvisar qualche ariettina,
Allor che mi trattengo passeggiando
Sotto al balcon di lei che è mia regina,
Ella, che mi discerne in ogni modo,
Vien tosto alla finestra, ed io mi godo.

22.

Capisco, (presi io a dirgli tostamente)
Voi siete quasi pazzo per amore,
Perciò vi par che sia un affar da niente
O almen l'occupazione di poche ore
L'apprendere la musica a dovere,
Ma siete in grande error, caro messere.

23.

Io presi non lo niego un sbaglio grosso,
Credendo in voi un Sacerdote in erba,
Ma pur dell'error mio scusar mi posso
Con quattro parolette, e se superba
Non è l'anima vostra qual pavone
Vo' creder già scusato il mio marrone.

24.

A voi però non tanto facilmente
Potrei io perdonare il vostro errore,
E ben fa duopo di scolpirvi in mente,
Che a sol formare un bravo suonatore
Si esigon sacrifici e assidua cura,
Non che un certo qual dono di natura.

25.

So ben che vi son certi dilettanti
Di Flauto, o Piano-forte, o di Trombone,
Talmente sciocchi a un tempo e tracotanti
Che, dopo un qualche mese di lezione,
S'intendono aver fatti tali acquisti,
Che un nulla son per loro i bravi artisti.

26.

So pur che tanti e tanti zerbinotti,
Che musica non san che cosa sia,
Pur vanno nel Teatro a fare i dotti,
E dal preludio, oppure sinfonia
Fino al calar dell'ultimo telone,
Danno sentenze e senza remissione.

27.

L'orchestra non è cosa d'importanza,
Diranno, e ad ogni mo' val sempre poco:
Poi nel Basso-Cantante v' ha mancanza
Di bel gestir, d'altronde è sempre roco;
Non c'è niente di buono nel Tenore,
Quanto alla prima donna è un vero orrore.

28.

In primo punto è brutta (e un tal difetto
In una donna non si può scusare),
Ha debol voce e vale anche pochetto
Nei gesti, e nel suo modo di cantare:
Son tutti *rosti* insomma, e quel briccone
D'un impresario, affe' che è un gran ladrone.

29.

Talvolta anche una buona compagnia
Dai detti zerbinetti è criticata;
Li spinge a ciò non so che antipatìa,
Ma il fatto sta che vien da lor fischiata,
E ciò per la manìa che han di passare
Per giovani che sanno giudicare.

30.

È ver che col pagare il lor biglietto
Han dritto a dimostrar ciò che gli spiace,
Ma a ciò fa forse d'uopo del fischietto?
Finita una cantata se ognun tace,
L'attore già da sè resta umiliato
Più assai, che se qualcuno l'ha fischiato.

31.

Fischiando nascon tosto i due partiti,
Chè allor senza volerlo v'è chi applaude,
L'attor scorda quei fischi che ha sentiti,
Se un battere di man gli annunzia laude,
E resta di se stesso persuaso,
Dicendo, a quattro fischi non fo caso.

32.

So ben (dirà) che sonvi dei monelli
Che per passar da bravi intenditori,
(Cos'abbiano non so pei lor cervelli)
E il fatto stà che fischiano gli attori,
Ma i veri intenditor m'hanno applaudito,
Se fui fischiato non fui compatito.

33.

E di se stesso soddisfatto appieno,
Si gloria d'esser stato bene accolto,
Quando a persuaderlo e porlo in freno
Bastava se fra chi gli diede ascolto
Nessun fischiato avesse, e che? (umiliato
Direbbe allor fra sè) neanche fischiato?

34.

Io parlo qui di quei cotali attori,
Che strappan le budella a chi gli ascolta;
Non già di quelli degni d'alti onori,
Poichè ripeto ancora un'altra volta:
Chi fischia sprona un altro ad applaudire,
Lo che il cattivo attor fa insuperbire.

35.

Silenzio adunque è un recipe potente
Per chi brama spacciarsi intenditore.
Cantò il cattivo attor? se alcun non sente
Degli uditori suoi a far rumore,
Dice fra sè: perdinci ognun sta muto!
Ed umiliato resta e ravveduto.

36.

Ma invece di silenzio i zerbinotti
Si danno a tutta gola a schiamazzare,
Talchè li crederebbe tanti dotti,
Chi ascolta il modo lor di giudicare:
Hanno la sua per tutti, e ciò è ben giusto,
Chè ognun deve esternare il proprio gusto.

37.

Nè esenti dalla sferza di costoro
Vanno i Bandisti od altro suonatore.
Se vi è una serenata vi son loro,
Per criticar son buone tutte le ore;
Sia pur la mezzanotte, non importa;
Chi mai potria suonar senza tal scorta?

38.

Quel flauto (dirà un tale) non si sente;
(E un altro) oh come stuona quel Clarino!
La Tromba (dice un terzo) non val niente,
(Ed un quarto) oh quanto è aspro il Bombardino!
Come *scantaccia* male quel Trombone!
Oh quale orror, oh Dio! che stonazione!

39.

E poi che brutta scelta hanno mai fatta,
Il più moderno pezzo è l'aria Ernani.
O lascia fare a me, quando m'imbatta
Nel Conte . . . (dice un d'essi) o sì domani,
Farò le mie lagnanze a chi s'aspetta,
Rapporto a questa Banda maledetta.

40.

Sprecare il tempo mio a cotesta guisa . . .
Ma giurabacco me la pagheranno;
Mi caschi addosso il campanil di Pisa,
Se ancora un' altra volta me la fanno,
Se fui troppo indulgente a non fischiare;
Saprò ben io farli strapazzare.

41.

Infatti alla mattina va al Caffè.
C'è forse forse il Conte tal, dice al garzone,
Questi risponde tosto; il Conte * c' è;
È entrato or or di là a far colazione.
Dal Conte * passa tosto il zerbinotto,
Con aria d'importanza e d'uomo dotto.

42.

E tosto espone il tutto a quel signore;
Facendo il caso grosso a segno tale;
Che il Conte * esclama (preso da furore):
Lo so che il Capo-Banda è un animale;
Ma lascia fare a me; voglio acconciarlo;
Tu sai se son sentito quand' io parlo.

43.

Difatti questo Conte * è un tal signore,
Che quando parla incanta tutto il Mondo.
Luogotenente, Gran millantatore,
Di Musica si spaccia assai profondo,
Talchè si crede un Genio: e basti il dire,
Che vanta di saper fin l'avvenire.

44.

Colla Chitarra in mano ei sa toccare
Perfin l'accordo in *Sol* e *Re Maggiore*,
Nel Piano-Forte poi è un altro affare,
Sa far la Scala in *do* ed in *la minore*,
Col Flauto suona l'aria Dulcamara,
E appena è un lustro, che a suonare impara.

45.

Lasciam da parte poi la teoria,
Egli è un arca di scienza militare,
Se manca il Capitan, la Compagnia
Ei sa come fa d' uopo comandare,
S'ei fosse anche a un momento privo d'estro,
Pur comandar sapria: *per fianco destro*.

46.

Insomma a perfezion sa il suo mestiere,
Gli amici suoi sorprende col suo brio,
In tutto e a tutti ei dà qualche parere,
E quando dice: questo è il parer mio,
Ogni collega adopra il suo consiglio,
Quale aderisce al padre un docil figlio.

47.

Trabocca infine il Conte * di sapere,
Ogni di lui parola è una sentenza,
D'ogni arte bella ei sa, d'ogni mestiere,
Egli è (cioè tal si crede) tutto scienza,
Perciò, benchè Tenente e giovanotto,
Tenuto egli è da molti per un dotto.

48.

Da ciò capite ben Lindoro mio,
Quant'abbia il saggio Conte * d'ascendente.
Sentito il zerbinetto, sallo Iddio,
Quale stizza lo assale immantinente:
Corre dagli Uffiziali a far baccano,
Col solito linguaggio sovrumano.

49.

Amici dice loro, un grande affare,
D'un'importanza somma e rilevante,
Mi spinse in mezzo a voi a ragionare,
La cosa non puote esser più importante:
E qui, con voce ansante ed affannata,
Racconta come andò la serenata.

50.

Sentita l'importanza del soggetto,
Ogni Uffizial pronunzia una sentenza.
Un tal, che ha per la Banda assai rispetto,
Esortali ma indarno a sofferenza;
Non fa che più eccitar l'indegnazione
Ne' suoi colleghi, fuori di ragione.

51.

La Banda nostra è un scorno al Reggimento,
Indispettito esclama il Conte * austero,
Corriam dal Colonnello in sul momento,
Se occorre al Generale, al Ministero,
Purchè venga all'istante riformata
La nostra, oltre ogni dir, Banda arrabbiata.

52.

Ma il più gran male vien dal Capo-Banda,
Perciò vada pel primo ai regni bui,
Poi preghi ancora il Ciel per chi vel manda,
E chiunque lo ama tenga dietro a lui:
Ai giorni nostri molto facilmente
Si può ben rimpiazzar siffatta gente.

53.

Qui poi seguon migliaja di questioni,
Sul conto di quei poveri Bandisti,
Parecchie maldicenze e imprecazioni
Sono confetti pei sgraziati artisti:
Un gran bisbiglio s'alza ed a bel bello
S'accresce sì che giunge al Colonnello.

54.

Ma il Colonnello, uom d'alta esperienza,
Ascolta in piena calma ogni rapporto,
Poi dice: pria ch'io segni la sentenza,
Voglio chiarirmi ben se non a torto
Scagliaste sulla Banda l'anatema,
Poichè mi piace agire senza tema.

55.

A tal risposta ognuno resta muto:
E intanto il Colonnello il tutto indaga
Onde chiarirsi ben sull'accaduto;
Ma sente che una voce si propaga
Fra i Cittadini primi e intenditori,
Di gloria al Capo-Banda e ai professori.

56.

In primo primis degno è il personaggio
Per cui la Banda tale s'è adoprata
(E questo è un gran bel punto di vantaggio,
Per chi si espone a far 'na serenata);
Secondo punto poi ognun conviene,
Che si è suonato egregiamente bene.

57.

Un tal linguaggio desta l'attenzione
Del Colonnello in ispecie il quale ignora
Da che sia nata tal contraddizione.
Ma prima di parlare aspetta ancora
Informazion migliori e schiarimenti,
Onde parlare a tempo e fuor dei denti.

58.

Infatti viene in chiaro d'ogni cosa,
Più presto ancora che non s'aspettava,
E ciò che non in rima in buona prosa,
Al Conte * dice quanto meritava:
Volete, infin conclude, essere un dotto,
E siete invece un vero zerbinotto.

59.

E in grazia d'un virtuoso Colonnello
La cosa accomodata vien ben tosto,
Ma se col tempo chi succede a quello,
Al par di lui non ha la testa a posto,
La Banda in simil caso non protetta,
Del Conte * sarìa segno alla vendetta.

60.

È questo un tale anèddoto, o Lindoro,
Che voi mel crederete immaginato,
Ma non diran così tutti coloro
Che l' hanno al par di me sperimentato.
Qual male fan talvolta ai suonatori,
Quei zerbinetti . . . tanto intenditori!

61.

Se applaudono lo fan per simpatìa:
Talvolta una Polketta impasticciata
Val più per loro d'una Sinfonìa,
Sia pure ben ridotta e ben suonata:
Ciò prova che hanno in testa molto sale
Di quel detto in Piemonte *Sal canale*.

62.

Ma di costor l'esempio son d'avviso,
Che voi Lindoro mai non seguirete,
E se per caso foste già conquiso,
Pentitevi che in tempo ancora siete,
Scordate il mal' esempio di chi è tristo,
Se un dì bramate voi far qualche aquisto.

63.

Se un giorno apprenderete ancora voi
La musica per arte o per diletto,
Non imitate mai cotali eroi,
Sdegnate di mostrarvi un zerbinetto,
Abbiate sempre stima d'ogni artista
Dal Gran Maestro infino al piattellista.

64.

All'uopo ognuno fa la propria parte,
Son tutti necessari all'occasione.
La musica vedete è una cert'arte,
Che colle altre non ha alcun paragone;
Fino il triangolista al suo momento
In una buona orchesta egli è un portento.

65.

Sembra una barzelletta, ma è così,
Credete a me, Lindoro, e certo siate.
Varii maestri bravi d'oggidì,
Si studiano a compor certe sonate,
In cui senza il triangol succitato,
Verrebbe il loro effetto assai scemato.

66.

Da ciò risulta che ogni suonatore,
(Purchè ei uomo sia probo e rispettoso)
Ben degno dir si può d'aver l'onore,
D'esser tenuto in pregio d'uom virtuoso,
Poichè esercisce un'arte bella tanto,
Che sopra all'altre belle porta il vanto.

67.

Noi pur, grazie a quest'arte, noi Bandisti,
Che agli occhi di non pochi siàm gentaglia,
Non già considerati quali artisti,
Ma come tamburini o qual canaglia,
Eppur dai personaggi giudiziosi,
Siamo stimati artisti, anzi *virtuosi*.

68.

La Musica . . . ma i pregi suoi per ora,
Lasciamoli per poco da una parte,
Ne parlerem più estesamente ancora;
Poichè per ritrattarvi appien quest'arte,
Fan duopo molte chiare spiegazioni,
Unitamente a varî paragoni.

69.

Presentemente adunque amo parlarvi,
Di chi coltiva l'arte musicale
Onde, se il posso, appieno dimostrarvi,
Come talvolta ingannasi quel tale,
Che dopo un qualche mese di lezione,
Si crede un musicante in professione.

70.

Di questi giovanotti professori
Parecchi ve ne sono a'nostri giorni;
Non son che dilettanti Suonatori,
Pur credon esser rari genî adorni
Di musical sapere a segno tale,
Che il nome suonator lor suona male.

71.

Lor piace esser chiamati *virtuosi*,
E spacciansi per tali ovunque vanno.
Direte voi che son prosuntuosi,
Ma che volete? a lor piace l'inganno:
D'altronde questo a noi non de' importare,
Li chiami pure ognun come gli pare.

72.

E qui mi si presenta l'occasione,
Di raccontarvi appunto la storiella
D'un certo nominato Bernardone.
Non è in sostanza che una bagatella,
Ma pur quando a studiare appreso avrete
La intenderete meglio, e riderete.

73.

Il nostro Bernardone è un giovanotto
Che suona il Flauto ed è perciò un virtuoso
Galante per natura e zerbinotto,
Loquace tanto e tanto manieroso,
Che incontra al gentil sesso a prima vista,
Talchè in amor soventi fa conquista.

74.

In qual regione poi egli sia nato,
Quale la professione a noi che monta?
So che in Torino crebbe e fu educato,
La di lui storia non mi fu mai conta,
Ciò basta: or quanto io passo a raccontare
Riguarda al di lui modo di suonare.

75.

Fra i dilettanti in musica è un campione,
O almeno pel suo flauto tal si crede,
Volontieroso abbraccia ogni occasione,
Onde di sua virtù far certa fede,
Perciò principalmente nell'Estate
Ei fa sovente delle Serenate.

76.

La cosa è per se stessa naturale
Che essendo il Bernardon tanto galante
Ei debba aver sovente (e non c'è male)
L'impegno di suonar per qualche amante;
Se non fa Serenate, ha un qualche ballo,
E son poche le sere d'intervallo.

77.

Tiriamo dunque avanti, o Lindorino.
Udite, e se la mente non m'inganna,
Saranno circa tre anni che in Torino,
Alla vigilia appunto di sant'Anna,
Fortuna fosse, oppur combinazione,
Ma il fatto sta che intesi il Bernardone.

78.

Passando a caso in via dei Conciatori (2)
Io vidi molta gente radunata,
E intanto intesi a dir da due signori:
Non s'incomincia ancor la serenata?
Non vi perdiate o amici in chiacchierate:
Su presto, via da bravi, incominciate.

79.

Queste parole fecero impressione,
Talchè s'incominciò quasi al momento.
Io volli approfittar dell'occasione,
E mi fermai a quel divertimento,
Tanto più volontier che in quel giorno io
Aveva festeggiato il Santo mio.

80.

M'appresso onde vederne i musicanti,
E ne conobbi tre di professione,
Gli altri erano quattro dilettanti,
Otto fra tutti, e in capo il Bernardone:
Due Flauti ed un Flautino, e un Clarinetto,
Un Corno, due Fagotti, ed un Cornetto.

81.

A un tal preparativo m' accertai,
Che aveva grandi cose da sentire.
Mi fermo allor voglioso più che mai,
Per ben veder come la va a finire:
Qui intanto il Bernardone in sul momento
Diè il segno, e incominciò il divertimento.

82.

Il primo pezzo che vi si è suonato,
Si fu una cavatina del Pirata,
Quel pezzo tanto bello e rinomato,
Che dice: *tu vedrai la sventurata*:
Suonolla il Clarinetto, e in modo tale,
Che andar potea di meglio, e non più male.

83.

Però non fu fischiato nè applaudito,
Chè essendo un suonator di professione,
Dagli uditori suoi fu compatito:
Ma il professor guardando le persone
Parea che dir volesse (in sè persuaso):
Suonai sì bene, e alcun non ne fa caso?

84.

Per la seconda cosa hanno suonato
Un valtz che delle *streghe* porta il nome;
Difatti è un valtzer molto instregonato,
E fu eseguito mo' che il ciel sa come:
Ma basta, ogni uditore fu indulgente,
Quando finì, nessuno disse niente.

85.

Fu il general silenzio indizio certo
Di poca approvazion negli uditori:
Allora il Bernardon sortì un Concerto,
Che gli fruttò più volte grandi onori
(Però da' suoi colleghi) e con coraggio
Del flauto suo qui diede un nuovo saggio.

86.

Il tutto era d'assai ben combinato
Per ch'ei dovesse far bella figura:
L'un suonator dall'altro era scordato
D'un terzo almen di voce a dirittura,
Tal che in iscambio di arrecar piacere,
Facean venire il mal del *miserere*.

87.

Ma questo è ancora poco in paragone,
Il pezzo in ton di *Sol* era piantato,
Tono che favoriva il Bernardone,
Che è facile pel flauto ed usitato;
Ma al corno ed al cornetto per la fretta
Mancavan le ritorte, (3) oh che disdetta!

88.

Perciò furon costretti a trasportare,
E poche in verità ne hanno imbroccate;
Ma non importa, ognuno pel suo affare,
E i nostri due virtuosi (da sassate)
Stonavano l'un l'altro a più non posso,
Come due cani al disputarsi un osso.

89.

Tutto il complesso insomma era un inferno;
Chi accompagnava in *do* chi in *re* chi in *fa*:
E il Bernardon pareva il dio d'averno,
Qual tempo o ton tenesse, e chi lo sa?
Dividea le battute in nove quarti,
In sette, in dieci, e all'uopo in venti parti.

90.

Era difficil cosa estremamente
L'accompagnare un tanto *virtuoso*,
Ma il Bernardone a ciò non dava mente,
Ei sol di farsi onore era bramoso:
E quando più nessun che far sapeva,
Allor una corona egli faceva.

91.

Con tale espedïente al fin si andò
Di quel pasticcio tanto strepitoso
(Che dirlo ancor concerto più non so,
O per spiegarmi meglio più non l'oso)
E quando il guazzabuglio fu finito,
Restai per chi suonò muto e avvilito.

92.

Ma pur lo credereste? varî evviva
S'intesero, e con essi batter mani:
Annetta poi, del Bernardon la diva
E la compagnia bella, come insani
Gridavan dai balconi: egregiamente,
Evviva Bernardone e chi lo sente!

93.

La quarta poi ed ultima sonata
Che diede fine a quel trattenimento,
Fu la Galop *Du Diable* intitolata,
Con questa terminò il divertimento:
Ma fu staccata a un tempo tanto presto,
Che andò a finir del pari a tutto il resto.

94.

Si spenser tosto i lumi, e i suonatori
(Se il vero uno di questi mi narrò)
Montaron sopra a coglierne gli onori
Che ognun per parte sua si meritò,
Che in quella casa, in quanto a cortesia,
Non la cedevan mica a chi che sia.

95.

Si fecer molte feste e grandi onori
A tutti, e questa è cosa naturale:
Ma il Bernardon fu carico di allori,
Come s'ei fosse stato un Generale,
Che vinto il fier nemico e sbaragliato,
Ne avesse il bel paese liberato.

96.

Egli però affettando gran modestia
Diceva: *Sì suonai discretamente,*
Ma or cessate amici o vado in bestia,
Non mi lodate più soverchiamente:
Soffiava intanto e tutto sbottonato,
Mostrava d'esser molto affaticato.

97.

S'assise Annetta tosto a lui d'accanto,
E fisso lo guardava attentamente,
Ella era assurta in un soave incanto
Che le rapì ad un tratto e cuore e mente:
Del Bernardone un detto, un guardo, un riso,
Un sogno era per lei di paradiso.

98.

Sarebbe cosa inutile e seccante
Il raccontarvi qui minutamente
Che fece il Bernardon di stravagante
In quella sera; agì come un demente:
L'orgoglio per le lodi egli sentiva,
Amore più che mai ne lo feriva.

99.

L'amor che accese Armida per Rinaldo,
Non ha con questa coppia paragone;
Più stava il Bernardone austero e baldo,
E più adorava Annetta il suo Campione:
La è cosa strana in ver, non c'è che dire,
Ma entrambi erano pur da compatire.

100.

Lasciam dunque la coppia innamorata,
E ragioniamo ancora un momentino,
Sull'esito di quella serenata:
Già in quanto a me ringrazio il mio destino
Che fecemi colà recapitarne,
Locchè mi diè motivo di parlarne.

101.

Parecchi fra i signor che l' hanno intesa,
Ridevano di quanto avean sentito,
E fu per loro e me grata sorpresa
Veder quel Bernardon cotanto ardito:
Chi lo diceva un pazzo, chi un buffone,
E ne sparlavan tutte le persone.

102.

Anche de' suoi compagni hanno sparlato
Chiamandoli *una manica di rosti* (4)
Suonando, alcun dicea, come han suonato,
Gli è un farsi biasimare a tutti i costi;
È vero che nessun non ha fischiato
Ma se l'avrian però ben meritato.

103.

Io poi non voglio già esser sì severo,
E se vi raccontai questa storietta,
Egli è perchè mi piace molto il vero,
E per mostrarvi che se al par di Annetta
Un dì Sofia v'abbaglierà la vista,
Del Bernardon sarete antagonista.

104.

Perciò state guardingo, o Lindorino,
E se a suonare un giorno apprenderete,
Il Flauto, o il Clarinetto, od il Violino,
Abbiate sempre in mente, se il potete,
Quella Bernardonesca serenata,
Ch'io vi ho testè in succinto raccontata.

105.

Ma entriamo finalmente in argomento:
La Musica ell'è un arte molto bella:
Se le arti liberali fosser cento,
Nessuna fora sciolta quanto quella:
E se questo sia il vero lo vedrete,
Allorchè ben capito il tutto avrete.

106.

Le arti belle tra sè son tutte eguali,
E non per niente chiamansi sorelle,
Le une delle altre son degne rivali,
Fra loro non vi esiston dell'ancelle,
Ma se taluna v'ha più risplendente,
La Musica ella è dessa certamente.

107.

Creata da un pensier puro, innocente,
Per lei non ha modelli la natura,
Un dono ell' è quaggiù d'Iddio clemente,
Per dar sollievo all'uom nella sventura,
Colmarlo d'ogni ben quando è felice,
Perciò il primiero onore a lei si addice.

108.

D'idee sublimi, arcane dessa è fonte,
Diletto all'alme semplici e innocenti,
Illesa d'ogni macchia d'ira e d'onte,
Spron degli amanti a gaj salteggiamenti:
Del troppo vispo ella è dolce mestizia,
All'ipocondro magica letizia.

109.

E qui, per dar di ciò una prova chiara,
Che suoni per supposto un organetto:
Lascia il ragazzo ogni altra cosa cara,
Onde gustarne tosto il suon diletto,
Accorre snello, oppur si ferma intento
Al suon, che sì gli parla al sentimento.

110.

Qual arte pari a lei può darsi il vanto
(Cotanto ha in sè candore e leggiadria)
D'esercitar su tutti un tale incanto,
Che sembra quasi ch' abbia la magia
Non sol di rapir l'alme a lei devote,
Ma ancor le più innocenti e più idiote?

111.

Quale fra l'Arti a lei toglie il primato,
Se avvien di rinfrancar l'alma e il pensiero
Del prode stanco, poi che ha debellato,
Il rio nemico forte, scaltro e fiero?
Qual arte al par di lei, nel dì di gloria,
Può il giubilo esternar della vittoria?

112.

Fra l'arti belle quale è si potente,
Che di sublime in sè s'abbia cotanto,
Sì angelica, soave e sorprendente,
Che sembri esser creata al solo vanto
Quanto la musica (se ben m'avviso)
Di dar quaggiù un' idea di paradiso?

113.

Volendo il tutto ben considerare,
La musica può dirsi un ver portento.
L'arcano di lei modo di parlare
Rapisce alle bell'alme il sentimento:
Perciò non solo è bella, ma è divina,
Dell'arti belle insomma è la Regina.

114.

Or voglio qui portarvi un paragone,
Che a mio creder è analogo al soggetto;
Lindoro, raddoppiate l'attenzione:
Tenete bene a mente ogni mio detto,
Che vo' tentar con breve allegoria,
Di dar ragion di sì alta signoria.

115

Che le arti siano Dee supponiamo,
E ognuna a suo diporto in un giardino:
Ed ecco che la Musica vediamo
Aver di dietro *l'Aura* assai vicino:
E dietro a questa ancor ma più lontano,
Intenta la cupa *Eco* al forte e al piano.

115.

Volga pur essa il piè dove le aggrada,
Che ha dietro a sè mai sempre le due ancelle,
E giorno e notte, ovunque, in casa, in strada,
Scortata è fedelmente ognor da quelle;
Nè mai tal servitù le fia molesta,
Poichè col sol tacere il tutto arresta.

117.

Che le altre invece stansi silenziose,
Immote, (benchè a lei non inferiori)
Ma splendano elle pur gaje e vezzose.
Non hanno mai ancelle o servidori,
Ed *Argo* a loro guardia ognora sta
Nè posson mai girarsi a volontà.

118.

La più che sia di tutte ben guardata
Da quel vigilantissimo custode,
Col nome di *Poesia* ne vien chiamata:
Ah questa è quella poi che più si rode!
Ella fra sè sovente esclama e dice:
Io son più che non merito infelice.

119.

Ahì me negletta! (indi così si lagna)
Fregio e delizia a un tempo d'ogni corte:
Or son qual pesce chiuso in acqua stagna,
Che sol pietade il salva dalla morte,
Nè l'esser Dea mi vale, se il labbro, uso
A libero parlar, mi sia socchiuso.

120.

Ahi crudo fato a che mi serbi in vita?
Fôra di schiavitù morte più dolce:
Mi lagno è ver, ma non ti chieggo aita,
So ben che un duro cor pietà non molce;
Ma ben che schiava i' sia pur sono altera,
Feroce qual Leon, Tigre, o Pantera.

121.

Così la *Poesia* quand' è in furore:
Le altre invece avvezze a non parlare,
Contente d'aver qualche adoratore,
D'esser la preferita a ognuna pare,
E benchè il lor linguaggio muto sia,
Sovente ad adular trovan la via.

122.

La sola Poesia da ognun si taccia
D'invereconda e scaltra adulatrice:
Ma chi ben bene andrà dell'altre in traccia,
Vedrà l'altre far più che essa non dice:
E in ciò l'ingenua Musica ben lodo
Che non si sconcia mai nel loro brodo.

123.

Egli è però ben ver che i suonatori
Ne abusano sovente, e per esempio,
Si fanno serenate a tai signori . . .
Ma se certi imprudenti ne fan scempio,
Ella è però creata a miglior uso:
Maledizione a quei che fanne abuso.

124.

Allor che (per supposto) un tal Maestro
Scrive una qualche marcia o sinfonia,
Qualunque cosa insomma, il suo bell'estro
Non detta che pensier di melodia:
Qual colpa ne ha egli poi se i suonatori
Con quei pensier si fanno adulatori?

125.

Che invece il Carme, il Quadro, il Monumento
Egli è un puro pensiero del suo autore;
L'Autor sceglie a piacere un argomento
Lo tratta, e se si mostra adulatore,
Non ne han colpa il pennello oppur la musa,
Nemmeno lo scarpello, non c'è scusa.

126.

Come taeciar si puote il Maestro Nini
D'adulator, se per esempio senti
Suonar qualche aria sua dagli organini
Che soglion festeggiar tutte le genti?
Si chiami pur meschino adulatore
Chi gira il torno, ma non mai l'autore.

127.

Se mette (supponiamo) un tal Maestro
In musica un qualche inno od altra cosa,
Qual colpa ei ne ha, se in grazia al suo bell'estro,
Riesce la Poesia assai più maëstosa?
Se il Carme incensa mo' soverchiamente,
La colpa ella è del vate solamente.

128.

La musica non sa e non può adulare,
Quantunque sembri fatta a bella posta,
Gli esempi succitati almen mi pare
Che bastino a provarlo; e allora costa,
Che essa fra le arti belle è la signora
Per tanti pregi, e *verecondia* ancora.

129.

Perciò si ride a dritto ella di tutte
Dicendo lor mia lingua misteriosa,
E intesa dalle belle, e dalle brutte,
Per tutti contentare ho qualche cosa,
D'uopo non ho qual voi, per farmi onore,
Che chi gustar mi vuol, sia intenditore.

130.

Io parlo ad ogni classe di persone,
E so ad ognuno procurar diletto,
Dal Re (mi si perdoni il paragone)
Fino al pastor, e solo (oimè!) difetto
Di vera estimazion presso coloro,
Che mi dovrian pregiar come un tesoro.

131

Ingrati son pur troppo i miei cultori
(E questo mi è cagion di molto affanno);
Cantanti, Ballerini, e suonatori
Maestri, a cui do pane tutto l'anno,
Son dessi i primi (ahi crudi) a biasimarmi,
A maledirmi, ed a vituperarmi.

132

Si vede (prese qui Lindoro a dire)
Che ben le parti sue voi conoscete;
Io mi ardo veramente di desire
D'apprenderla. . . . Sarà come volete
(Risposi) ma la vostra interruzione
Scordar mi fece la continuazione.

133

Per questo varierò qui il mio discorso,
Col dirvi, che quest'arte è la più sciolta;
Di rado avvien che le si metta il morso,
Benchè già succeduto sia talvolta:
Su ciò se ancor vivesse il Cimarosa (5)
Potrebbe raccontarvi qualche cosa.

134

Insomma, ciò che torto un po' a lei fa,
(E che per questo ha pur essa il suo male)
Egli è che corre sempre coll'età,
Nè è dato al suo cultor farsi immortale,
Se non per qualche storico valente,
Sia pure anche Maestro, importa niente,

135.

Or vi dirò perchè così succede.
Prendiamo per esempio la pittura,
Ognuno i pregi suoi da solo vede
Così della poesia che la scultura:
Ma per poter la musica gustare,
Fa duopo buona orchesta, e ben pagare.

136.

Nè mai presentemente questo avviene,
Che vadasi a cercar musica antica,
Per riprodurre su teatrali scene,
Poichè l'etade a quella è assai nemica,
E quando ciò facesse un impresaro,
Impiegherebbe male il suo denaro.

137.

Ben vero egli è però che ai tempi nostri
La musica si è molto incorporata,
Sorti dei genii in ogni modo mostri,
Che fecer sbigottir l'etade andata,
E tanto sublimaron la presente,
Da celebrarsi degna eternamente.

138.

Pur se si osserva bene all'andamento,
Si vede che soltanto da vent'anni
Quest'arte prese un altro avviamento:
Su ciò se alcuno c'è che mi condanni:
Noi siamo nel cinquanta, io gli rispondo,
Or vegga mia ragion dove la fondo.

139.

In quelli tempi il genio di Rossini,
Portato fino al cielo a giusto dritto,
Trovossi in aspra guerra con Bellini,
E se il primiero non restò sconfitto,
Sia detto quì fra noi e con sua pace,
Fu poi mal concio dall'età fugace.

140.

Che in oggi assai difficile saria
Sentir del gran Rossini ogni spartito,
Poichè quella svegliata melodia
Difficile divenne all'infinito
Per quasi i cinque sesti dei cantanti,
Avvezzi in oggigiorno a lisci canti.

141.

Da ciò si vede chiaro che il Maestro,
Per quanto egli sia in musica valente,
Inspirato sia pur dal più bell'estro,
Non dura il suo lavoro eternamente,
O al più se durerà sarà rinchiuso
In qualche guardaroba fuori d'uso.

142.

E ciò per la ragione sopra detta,
La è cosa disgustosa ma così è:
La musica ben presto vien negletta,
Per non gustarne i pregi ognun da sè;
Quando di un gran Maestrone alcun spartito
In scena più non va, tutto è finito.

143.

E prova sia del fatto in questa cosa,
Il sol guardare un cinquant'anni addietro;
In allora il Paisiello e il Cimarosa
Tenevan di quest'arte in man lo scetro,
D'allora in quell'età fur coronati,
E in oggi sono ormai dimenticati.

144.

(Che dell'Italia parlo è cosa chiara,
E non di Russia Prussia od Inghilterra,
Dove si pregia ancor qual cosa rara,
Di questi cigni onor di nostra terra,
Quelle opere, il cui nome qui è già morto,
E là si senton sempre con trasporto).

145.

Da noi se vecchia musica si sente
Non è che in qualche chiesa o simil loco,
Nei quali siti non è conveniente
Di pensare al Maestro punto o poco:
Giacchè in tempo di messa e a tutto il resto,
Dessi pensare a Dio, e non a questo.

146.

E poi anche le sacre melodie
Al gusto dell'età vanno soggette;
Si senton dei mottetti e sinfonie
Che in merito non c' è da dire un ette:
Ma sente ognun che è vecchia, e non vi trova
Piacer, come in udir musica nuova.

147.

Bensì la gusterà il contrappuntista,
Ma sono troppo pochi per far eco,
Di questi è forse meno ancor la lista
Di quelli che si danno a studiar greco,
D'altronde è una miseria ad un autore
Goder solo in privato un qualche onore.

148.

Ed alle altre arti, questo non succede,
Perchè son sempre in vista delle genti,
I loro pregi ognun da solo vede,
E finchè i Carmi, i Quadri, e i Monumenti
Han vita, i bei lavori son guardati
Da molti, e i loro autori son lodati.

149.

Anzi quanto più questi son vetusti,
E tanto più s'accresce il loro pregio;
Ma gli spartiti invece sono frusti
In soli pochi lustri, ed in dispregio
Rimangono in un canto non curati,
O almeno da pochissimi guardati.

150.

Il nome dei più celebri Pittori
Perfin nel volgo a risuonar si sente,
Così dei buon Poeti e gran Scultori,
Ma non si trova già fra bassa gente
Chi sappia dirti: anticamente il tale
Fu un sorprendente genio musicale.

151.

La musica si può paragonare
Colla volubil moda parigina,
Che ha sempre qualche cosa da inventare
O da rifar, e chi per essa inclina,
Indossa con piacer foggia novella,
Nè cura esaminar se brutta o bella.

152.

Ma è tempo di troncar questo discorso,
Sebbene molto ancora potrei dire,
(Sempre però appoggiato al tempo scorso)
Per ben provar che presto va a finire
Il nome dei melodici scrittori,
Quantunque degni d'immortali onori.

153.

Taluno per risposta potrà darmi,
Che Hayden, che Mozart, Weber, Asioli,
Beethoven, e tanti altri può citarmi
Grandi Maestri, e fra i quali il Fenaroli,
I cui nomi vivranno eternamente;
Rispondo sì, ma sol privatamente.

154.

Che quando invece un qualche bravo autore
Si slancia in scena con un buon spartito,
Il nome suo dovunque fa rumore,
L'ammirazione chiama a sè un partito,
Dai virtuosi in ispecie, che bell'estro
(Si dice), e quì si nomina il Maestro.

155.

Vi par che io dica ben, signor Lindoro?
Per me (rispose) non vi so dir niente,
Un sol Maestro vi ha che non ignoro,
Perchè da noi si noma assai sovente,
E questi è il signor Verdi; or poi non so,
Se egli sia di gran vaglia oppure no.

156.

Ma bravo Lindorino, ottimamente,
Senza saperlo, date approvazione,
Dei bravi Maestri il Verdi è il più recente:
Circa a' suoi merti poi non è questione,
Materia voglio dir, da trattar noi,
Parliam dunque di ciò che spetta a voi.

157.

Ditemi un poco, amabil Lindorino,
All'opera vi andate voi sovente?
Non troppo (prese a dire il signorino),
Ci vado anzi piuttosto raramente:
Piacendo al ciel vi andrò forse domani,
Avendo inteso a dir che c'è l'Ernani.

158.

Quest'opera e quella anche di Nabucco,
Sono le sole che ho finor gustate:
Per le opere fui sempre un mamalucco,
Le ho sempre per lo addietro trascurate,
Ma sento già però che in avvenire,
Saranno il mio diletto, il mio desire.

159.

Saranno anzi un bisogno (presi a dire
Senza punto esitare e francamente),
Poichè chi brama in musica riuscire
Alle opere fa d'uopo che sovente
Si porti, e che vi stia raccolto e attento,
Onde impararne bene il vero accento.

160.

E in specie poi durante il carnovale,
Stagion degli spartiti prediletti;
Il Teatro egli è un Ateneo musicale,
Perciò convien che il luogo si rispetti,
Prestar l'orecchio e star con attenzione,
Onde gustarne ben la precisione.

161.

Non imitate mai, o Lindorino,
Quei tali che imprudenti sono a segno,
Da fare del Teatro il lor Casino,
O per lo meno un luogo di convegno,
Facendo un importuno cicalio,
Che par dei calabroni il ver ronzio.

162.

La è cosa stomachevol veramente,
Per chi ama del Teatro l'istruzione,
L'essere vicin talvolta a certa gente,
Che in vece d'ascoltar con attenzione,
Non fan che far baccano e disturbare
Colui, che va al Teatro onde imparare.

163.

Eppure (specialmente nei signori)
Hassi degenerato in tale abuso:
Nei palchi si fan sempre dei rumori,
Si ride si schiamazza; e come un uso
Di moda, di *bon ton* (ciò che par strano),
Pei signori è un bisogno il far baccano.

164.

La è moda questa molto vergognosa,
Ma è un male sto per dir senza rimedio:
Che un'opera sia pur spettacolosa,
Interessante e bella, pur è un tedio,
Per chi va nel Teatro a solo fine
D'intrattener le belle signorine.

165.

Quel tale che l'acquisto d'un biglietto
Gli costa quattro dì d'economia
S'arrabbia (e con ragion), sente dispetto,
Se mentre è per gustar la melodia,
Non sente che un ronzio quotidiano,
Frutto gentil del signoril baccano.

166.

Ma mi direte voi, non c'è altro sito
Per dar la berta o far lo spasimante?
E che volete mai? luogo gradito
Come il Teatro, al signorin galante
Non può trovarsi in tutta la città,
Che somministri tanta varietà.

167.

Però per quanto io brami il parlar schietto,
Non voglio già tacciar tutti i signori,
D'avere ereditato un tal difetto;
No certo: chè fra loro gli amatori
Son molti e che aman quasi alla follia
La dolce e consolante melodia.

168.

Ma intendo di parlar solo di quelli,
Che senza alcun rispetto al buono e al bello,
Leggieri, spasimanti e vanarelli,
Vanno in Teatro a farla da monello,
Sturbando degli artisti ogni cantata,
E ciò per divertir la lor brigata.

169.

Questi attillati signorini amanti,
Con il cannocchialetto sempre in mano,
Vanno in Teatro a far gli spasimanti,
Alle belle vicino, e da lontano:
Ma è nulla, se bastasse il sol guardare,
Ma vanno in tutti i palchi a schiamazzare.

170.

E in grazia a qualche allocutor narciso,
Il Teatro che è il delubro musicale,
Invece di sembrarci un paradiso,
Diventa un' anticamera infernale,
Un guazzabuglio, un caos maledetto,
Un luogo, a cui nessun porta rispetto.

171.

Anch'io (riprese a dire qui Lindoro)
Talvolta ho maledetto alcun di questi,
Cui nel Teatro sembra suo lavoro,
Anzi un dovere il rendersi molesti,
Ridendo in palco sgangheratamente,
A disturbar così la buona gente.

172.

Per bacco è veramente una vergogna
Che sianvi a questo mondo tai persone,
Che abusin sì d'un luogo ove bisogna
Che ognuno presti tutta l'attenzione,
Onde soddisfi più il trattenimento,
Per poi sortirne al fin pago e contento.

173.

Chi poco ama il Teatro o non lo cura,
Mi par che faccia ben starne lontano,
O andandovi, non far poi la figura
D'un bindolo, buffone e ciarlatano:
Portar qual si convien rispetto al loco,
Mi par che sia un dover, e costa poco.

174.

Bravissimo Lindoro, egregiamente,
Mi avete voi inteso a meraviglia,
Nè mi aspettava meno da un studente:
Venite, andiamo a bere una bottiglia,
Chè già son veramente un po' assetato,
Avendo così a lungo chiacchierato.

175.

D'altronde il sole omai già si nasconde
Di dietro all'Apennin, come vedete,
Per girne a rischiarar lontane sponde:
Perciò se di seguirmi ben credete,
Andiamo, e pria di notte noi saremo
In luogo ove a bell'agio beveremo.

176.

Così si fece, e fra un venti minuti
Noi fummo a rinfrescarci a un'osteria,
Ove ci siam d'accordo convenuti,
Pel giorno dopo, una mezz'ora pria
Del nostro incontro d'oggi (salvo mali)
Trovarci al luogo stesso puntuali.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

Note della Parte prima

(1) L'idea di scrivere questa operetta, mi venne nell'estate del 1847 mentre era di guarnigione in Genova dove cominciai a scriverne circa un quaranta sestine: ma la partenza per Torino in quell'agosto, poscia le tante novità politiche che succedettero, quindi la guerra, ed in seguito parecchie mie malattie furono di tanto impedimento al mio progetto, che ne aveva deposto affatto ogni pensiero. Ma in quest'aprile 1850 trovandomi, lode al cielo, in salute mi accinsi nuovamente (ne' miei momenti d'ozio) all'opera, e nel mese di luglio diveni il termine.

Perciò avverto il lettore, che quantunque potrei quasi dire di averla scritta in Torino, pure la scena del mio colloquio resta sempre figurata in un' altura entro la stupenda cinta della città di Genova.

(2) Una delle più belle e popolate vie di Torino.

(3) Le ritorte (per chi non lo sapesse) sono canne di ottone attortigliate, dalla lunghezza più o meno delle quali dipende il suonare più in un tono che in un altro specialmente in genere dei due strumenti summentovati.

(4) Motto molto usitato in Piemonte, per significare una massa di cattivi suonatori.

(5) Vedi Botta storia d'Italia libro decim'ottavo (1799) pagina 495 che cosa racconta in proposito del Maestro Domenico Cimarosa.

PARTE SECONDA

1.

Il giorno dopo al luogo convenuto
Noi ci trovammo infatti puntuali,
E dopo un semplicissimo saluto,
Qual si usa fra persone liberali,
Ci siamo entrambi assisi nuovamente
Come facemmo il giorno antecedente.

2.

Lindoro era sì vago di sentire
Qualche altra storiellina musicale,
Che tosto mi pregò di proseguire
Dicendo, ieri m'ebbi un gusto tale
A udirvi, che oggi, se non v'è molesto,
Vi prego tosto a raccontarmi il resto.

3.

Scusatemi del modo di spiegarmi,
Ma è tanta l'impazienza che ora sento
Che, se non fate presto a ragguagliarmi,
Cioè se non entrate in argomento
Ben tosto, onde il discorso proseguire,
Io smanio d'impazienza e di desire.

4.

Eh eh mio bel Lindoro (a dirgli presi)
Non siate tanto ardente e impetuoso
Ven prego, il desir vostro già compresi,
Ma siate più pacato e men curioso,
Lasciate almen che io prenda un po' di fiato,
Non mi vedete come son sudato?

5.

Questa risposta fece un'impressione
Sul povero Lindoro oltre ogni dire;
Ond'io per iscemar sua confusione
Mostrai non avvedermi, e a proseguire
Mi diedi sull'istante l'argomento,
Con il seguente mio ragionamento.

6.

Giacchè vi vedo così ben disposto,
Che m'ascoltate con tanta attenzione,
Nella mia mente già mi son proposto
Primieramente porvi in cognizione
Dei nomi dei Maestri più usitati,
Ovvero, più valenti e rinomati.

7.

Io stimo necessaria questa cosa
A chiunque ami la musica imparare,
Poichè sarebbe infatti vergognosa,
Che un musicante trovisi a parlare
Dell'arte sua o d'un pezzo musicale,
Senza saperti dir, l'ha scritto il tale.

8.

D'altronde essendo cose molto usate
L'estrar sempre dalle Opere più belle
Dei pezzi onde ridurli per suonate,
Ben giusto è di saper chi scrisse quelle,
Acciò d'ogni bel pezzo al bravo Autore
Si faccia poscia il ben dovuto onore.

9.

Eccovi dunque dei Maestri il nome
Il cui bel genio rese più distinti
Da sette lustri in quà, scrivendo crome;
Sgraziatamente tre sono già estinti,
Degni però di eterna rinomanza,
Bellini, Donizzetti, con Speranza. (1)

10.

Anzi me ne scordai un quarto ancora,
E questi si è il famoso Generali,
La cui memoria a dritto ben si onora,
Perchè i suoi scritti sono tanti e tali,
Che avrà in Novara, ove lasciò il suo frale,
Un nome sto per dir quasi immortale.

11.

Ora passando ai nomi dei viventi
(Parlo d'Italia e non d'altro paese)
Il primo fra i Maestri più valenti
Si è il gran Rossini, il bravo pesarese:
Un Mercadante, un Verdi, ed un Paccini,
Due Ricci, un Coccia, un Coppola, ed un Nini.

12.

Un Luigi Rossi, un Manna, un Nicolaj,
Un Lauro Rossi, un Aspa, un Mariliani,
Un Mabellini, un Degola, un Vaccaj,
Un Mazzuccato, un Soliva, un Viviani,
Un Fioravanti, un Combi, ed un Sanelli,
Un Costamagna, un Savi, ed un Nicelli.

13.

Questi e ben pochetti altri non citati
Son tutti Autori d'Opere stupende:
Perciò meritan d'essere onorati
Da chi studiar la musica intraprende:
Poichè chi più chi men tutti han sudato
Per procurarsi un nome riputato.

14.

Se un dì (studiando) ancora voi, Lindoro,
Mandaste in luce un qualche bel spartito
Che fosse al pari a un qualche di costoro,
E che riuscisse al pubblico gradito,
Potreste dirvi un giovin fortunato,
Un genio per la musica creato.

15.

Ma a fin di riuscir tale fa mestieri
Non sol studiar molti anni assiduamente,
E aver come suol dirsi dei poteri,
(Due cose necessarie veramente),
Ma il più essenziale è il genio, e senza questo,
Son poco e nulla i mezzi e tutto il resto.

16.

Vi sono Maestri a cento, si può dire,
Che sanno, e che hanno scritte varie cose,
Ma pochi hanno potuto riuscire
A pubblicar delle Opere grandiose,
Perciò sono soltanto conosciuti
Nei loro paesi, o nei loro Instituti.

17.

L'Italia ell'è la terra più feconda
Di genii musicali e più sublimi,
Risuonano i suoi canti in ogni sponda,
Sono i Maestri suoi del mondo i primi,
Ma pochi sono i nomi, a quanto pare,
Che passino oltre monti ed oltre mare.

18.

Ma questi pochi almen son fortunati,
Che avendo oltrepassato i bei confini,
In altri Stati furon decorati,
Come ad esempio il celebre Rossini,
Il gran Paccini, e il caro Donizzetti,
Pei loro musicali alti concetti,

19.

Fur fatti in altre terre Cavalieri,
Distinti fra i Maestri quali eroi,
Mentre l'Italia ahi! solo dispiaceri
Dispensa a larga mano a' genii suoi:
La Musica da noi è scienza umile,
Anzi per molti un'arte oscura e vile.

20.

Ho detto scienza, e dissi egregiamente,
Poichè un profondo studio d'armonia
Non è punto inferiore certamente
Per sue difficoltà all'Astronomia,
Nè a quante scienze astratte o positive,
Che il mondo in onorar è più proclive.

21.

In Italia (e in Piemonte specialmente)
Farassi cavaliere un tal dottore
Che, come si suol dir, per accidente
O in sbaglio avrà guarito un gran signore:
Mentre un Maestro di musica eccellente,
Per quanto faccia non si onora in niente.

22.

Si fregierà di croce un Intendente,
Perchè si fece ricco in poco d'anni:
Avrà una croce un Cavalier servente,
O un qualche mangia e dorme senza affanni,
E tanti altri, tranne un bravo Maestro
Per quanto ei sia profondo e di bell'estro.

23.

E in prova del mio dire vi presento
Un fatto che vi fo toccar con mani;
Stringiamo in pochi detti l'argomento:
Fra i bravi e benemeriti Italiani
Che molto hanno la Musica illustrato
L'egregio Luigi Rossi è annoverato.

24.

Ei fece quanto fare o dir si possa,
Per rendere la Musica più chiara,
Eppure qual mercede ne ha riscossa?
Fortuna che ai bei genii è sempre avara,
Tenne il grand'uom finora in basso loco,
Mentre fregiò tanti altri più dappoco.

25.

(Se giusto è il decantar le azioni belle
Che fanno onore all'uomo virtuoso,
A dritto dee salir fino alla stelle
Di Luigi Rossi il nome glorioso:
Onore al bel Piemonte per saggezza,
Per nobili costumi, e gentilezza).

26.

Ora vorrei saper, Lindoro mio,
Se dietro a tutto ciò farvi un Maestro
Vorreste ancora oppur . . . Ne avrei desio
(Rispose tosto) ma se aver bell'estro,
Saper profondo e un nome riputato
Non basta a divenir un titolato . . . .

27.

Lasciam dunque i Maestri e andiamo avanti,
(Risposi) e passiam tosto a ragionare
Sulla felice sorte dei cantanti:
Ah sì, per chi riesce a ben cantare
Ed ha una bella voce per natura,
Può dirsi avventurata creatura.

28.

Il buon cantante ovunque egli è desiato,
In ogni bel paese è il ben venuto,
E ciò che ancor più importa è ben pagato,
Per lui miseria è un nome sconosciuto,
Sì che senza gran studio e men sudore,
Diventa un uom famoso, e un bel signore.

29.

Non vi ha forse carriera più felice
Di quella d'un cantante d'alto grido,
E se talvolta è pur desso infelice,
Sarà perchè è lontano dal suo nido,
Oppur perchè avrà un po' di raffreddore,
Ciò che lo rende di cattivo umore.

30.

Ma tranne queste inezie, il buon cantante
Può dirsi della terra l'uom più lieto:
Perciò, se voi, Lindoro, siete amante
Di divenire un uomo d'alto ceto
Senza gran studio e poco faticare,
Provate di riuscire a ben cantare.

31.

Il tutto sta in avere bella voce,
Con poco studio il resto poi si acquista,
E voi che siete un giovane precoce,
(Almen tal mi sembrate a prima vista)
Potreste in poco tempo far riuscita;
Se avete bella voce la è finita.

32.

Perdinci! se così è, voglio provarmi,
Se potessi riuscire un buon cantante,
Giacchè la voce mia per quanto parmi
È bella anzi che no: voi Musicante
Potrete giudicarne, in voi m'affido,
Sentite per esempio questo grido.

33.

(E quì Lindoro tosto fa sentire
La voce *moscatella* del suo petto,
Ma oimè che in verità se l'ho da dire,
Sembrava appunto quella d'un capretto:
Tremante, debolina, e sì stonata,
Che al sol pensarvi faccio una risata.)

34.

Però mi trattenetti in quel momento
Dal ridere per nol mortificare:
Ebben (mi disse lui) siete contento?
Ditemi il ver, che cosa ve ne pare?
La voce mia vi sembra da tenore?
Potrò cantando farmi molto onore?

35.

La vostra voce, o caro Lindorino
(Giacchè bramate ch'io vi dica il vero)
Dirò che avete un petto debolino:
Perciò badate a me, parlo sincero,
Smettete pur l'idea di cantare,
Non è per voi il canto un buon affare.

36.

D'altronde supponiamo che studiando
Possiate un cantorello riuscire,
V'accerto, o Lindorin, che allora quando
S'avvicinasse il giorno di esordire
Con questa vostra voce *moscatella*
Avreste una cotale tremarella . . . .

37.

Vedendovi in procinto a fare un fiasco,
Certo vi spiaceria d'aver studiato,
Poichè, se in esordir tremava un Guasco,
E un Salvi, e fin Rubini ha pur tremato;
Per voi, parlo sincer da buon amico,
Sarebbe veramente un brutto intrico.

38.

E poi? sempre miseria, parlo schietto:
Fra i viaggi, ed il gran lusso nel vestire,
Se pure anche riusciste un tenoretto,
Più volte avreste forse a maledire
(E in occasion d'un fiasco specialmente)
La voce, e del cantar la smania ardente.

39.

Dunque vi prego, o caro musicante,
(Così Lindoro prese quì a parlare)
Se l'invidiabil sorte del cantante,
Per me, dite non esser buon affare,
Che cosa studiar posso a preferenza
Che in musica vi sia convenienza?

40.

Potreste (gli risposi) procurare,
Di riuscire un bravo Capo-Banda,
Però se non vi spiace il militare
Servizio, cioè obbedire a chi comanda,
Chinar la fronte ai cenni riverente,
Ed eseguirli poscia ciecamente;

41.

Se alcun vi sgrida, stare a bocca chiusa,
Avrete ogni ragion, ma qui non vale,
Se fate un picciol sbaglio non c'è scusa,
Se meritate encomio oh mancomale
Da pochi, e freddamente, quasi a stento,
Riceverete un mezzo complimento.

42.

Qui poco giova aver molto studiato
La buona riduzione e l'armonia
Per procurarsi un nome riputato:
Non val l'abilità, se in simpatia
Degli alti superiori non entrate,
È sempre nulla ciò che far possiate.

43.

Però se andate a genio al Colonnello,
La vostra condizion cambia d'aspetto:
Per quanto siate scarso di cervello
Sarete sempre un uomo di concetto,
E fin che dura il vostro protettore,
Avrete buona paga e qualche onore.

44.

Ma se anche dato il caso voi giungeste
In guisa tale un posto ad occupare,
Con tutto ciò felice non sareste,
Chè infine poi non è uom da invidiare
Colui, che sol per via di protezioni
In questo mondo acquista distinzioni.

45.

La vera distinzione, ognuno il sa,
(E tanto più nelle arti liberali)
Consiste nella sola abilità,
Perciò, la protezion serve a quei tali,
Che senza genio e voglia di studiare,
Per altre vie procurano avanzare.

46.

Ma il battere dei rettili il sentiero,
Non si conviene ad uomo virtuoso,
Che in basso stato è lieto l'uom sincero
Ben più di chi sta in posto assai lucroso,
E ottien soventi far bella figura
(In faccia ai gonzi) a forza d'impostura.

47.

Or questo stia fra noi come non detto:
E poscia onde il discorso seguitare,
Dirò che in oggi è un posto troppo abbietto,
Quello d'un Capo-Banda militare:
Di questo or passo a darvi spiegazione,
Poi mi direte voi se ne ho ragione.

48.

Un Capo-Banda (e parlo del Piemonte)
Per esser bravo è d'uopo sia dotato
Di genio, di saper, d'idee pronte,
Inoltre che sia un uom ch'abbia studiato
Per lunga pezza i libri d'armonia,
Onde acquistar nell'arte maestria.

49.

E dopo essersi sempre squattrinato
Onde pagar le care sue lezioni,
Come ne viene poi ricompensato
Di tanti sacrificii e privazioni?
Con una paga anzi che no vistosa,
Che in faccia a tanto studio è poca cosa.

50.

Poi, tranne il suo supendio, altro che gode?
In faccia ai grandi egli è un uomo da niente,
Sia pur nell'arte sua valente e prode,
Con tutto ciò, non è più d'un sergente:
E come tale egli è sempre trattato,
Ogni qual volta ei viene comandato.

51.

La è cosa che fa rider veramente,
Che un uomo dopo aver tanto studiato,
Rimaner debba al grado di Sergente,
Benchè sei volte o sette più pagato:
Ma pur (sia fato avverso o invidia altiera)
Il Capo-Banda è un uom di bassa sfera.

52.

E questa cosa trovo che sta male,
Poichè l'uom virtuoso va stimato,
E un bravo Capo-Banda (essendo tale),
Perchè non viene anch'egli annoverato
Come i Dottori al ceto Officiale,
Col titol di Maestro Musicale?

53.

Io voglio rispettar comunque sia
La scienza dei Dottori militari,
E come pur della Cavalleria
Degli ottimi Dottor Veterinari;
Ma un bravo Capo-Banda veramente,
Lo stimo al par di questi certamente.

54.

E pur passa fra lor tal differenza,
Come dal dì alla notte, o poco meno:
Un tal divario apporta sconvenienza:
Pur forza egli è che il Maestro roda il freno,
E goda (tranne il lucro) tanto onore,
Quanto ne gode il Tamburin Maggiore.

55.

Anzi, parlando del Tambur-Maggiore,
Un uomo egli è (se osservo il tempo andato)
Che aspira a divenir guardia d'onore:
Ma un Capo-Banda non si è ancora dato,
(E son nel quarto lustro d'esperienza)
Ch'abbia goduto simil preferenza.

56.

Qui un qualche pedantesco militare
Direbbe, il Capo-Banda è assai pagato . . .
Ben giusto è che si faccia ben pagare,
Tosto risponderei a quel soldato:
Ma quella paga che al saper si dà,
Non basta a compensar l'anzianità.

57.

E poi se un Capo-Banda è ben pagato,
Ciò prova ad ogni mo' che è uom che sa,
E per saper, bisogna aver studiato,
E chi studiò, in qualunque società
(Che apprezzin la virtude) ei gode onore,
Assai ben più d'un Tamburin-Maggiore.

58.

Se si han tanti riguardi per la scienza,
Mi par che infine poi non saria male,
Lasciar goder siffatta preferenza
Anche all'uom dotto in scienza musicale;
Il qual sovente un qualche saggio dà
Del suo (comunque) genio e abilità.

59.

Non è cosa evidente che la Banda
È un corpo assai costoso al Reggimento?
Se la è così, perchè chi lo comanda
E ne dirige in tutto l'andamento,
Non viene anch'esso pure qual scienzato,
A dritto coi Dottori assimilato?

60.

Quando ciò si facesse è naturale,
Che apporteria del bene al Reggimento,
Poichè in allor qualunque sia Officiale,
Non stimerebbe più un abbassamento
L'aver col suo Maestro intrinsichezza,
Fiducia, stima, infin delicatezza.

61.

Da ciò ne nascerebbe un ben maggiore,
Ed è, che in questo caso ogni Officiale
Parlando col suo Maestro per lunghe ore
Alquanta conoscenza musicale
Col tempo senza dubbio aquisterebbe,
E allor la banda assai più stimerebbe.

62.

Tenendo il Capo-banda in basso grado,
Egli è come stimarlo un uom da poco,
E ciò cagiona un mal che non di rado
Un mal maggior fomenta e vi dà loco:
E questo avvien perchè non è Officiale
Il direttor del corpo musicale.

63.

Ma non intendo già che questo grado
Ad ogni Capo-banda sia accordato,
(Chè allor succederebbe non di rado
Di darlo anche a qualch'un non meritato);
Ma intendo sia concesso unicamente
A chi gli esami di subir si sente.

64.

E questi esami molto ben saria,
Che fossero approvati, mancomale,
Da un buon Maestro austero in armonia,
Non già da simpatia reggimentale,
Soventi volte ad applaudire avvezza
Ciò che il buon senso vieta, e l'arte sprezza (2).

65.

Nè basta il solo studio d'armonia,
Per dir all' aspirante, hai guadagnato,
Non basta no la sola maestria:
Ma d'uopo è che sia un uomo assai pacato,
Ed abbia in dote i requisiti tutti
Degli uomini d'onor e ben istrutti.

66.

Bisogna che sia tal primieramente,
Che sappia figurare in società,
E che egli sia nemico acerbamente
E d'ingiustizia, e di parzialità,
E che mentre adempisce al suo dovere,
Ei sappia farsi amar, e in un temere (3).

67.

Quantunque par difficile a trovarsi
Un uomo qual ne feci descrizione,
Pur tal difficoltà può superarsi
Col facil mezzo d'emulazione:
(Chè sprezza ogni fatica l'uom d'onore,
Se sa di conseguir grado maggiore).

68.

Trovare un uom di tanta perfezione
Non è poi sì difficil quanto pare.
Pei uomini d'onor l'emulazione
È il tutto, e questa ben si può trovare
Nei Capi-banda molto facilmente,
Col dargli un maggior grado del presente.

69.

E chiara prova ne sia del mio dire,
Il fare osservazione attentamente
E come e quanto faccia incivilire
Il solo grado di sotto-tenente,
Quel tal che forse appena sarà un mese,
Era un sergente in ben cattivo arnese.

70.

Eppure dappoichè fatt'è Officiale
Assunse una cert'aria d'importanza . . .
(Nè più rammenta il povero animale
Che a forza pazientir con gran costanza
Non già per studio e assidua applicazione,
Pervenne a conseguir sua promozione).

71.

Dacchè si trova nel novello grado,
Si studia di trattar più civilmente,
Frequenta certi siti più di rado,
Non degna più parlar con tutta gente,
E mostra ben sapere a perfezione,
Di quanto si mutò sua condizione.

72.

Se dunque tanto può in un ignorante
La vista d'un vestito più stimato
Di quello che indossar solea innante
Nel renderlo da pria tanto cangiato;
Certo che diverranno più virtuosi,
Se un degno premio avranno gli studiosi.

73.

E un Capo-banda al par d'ogni Officiale,
Che per bene istruirsi abbia sudato,
Il suo saper nell'arte musicale
Lo rendono tal uom che ha meritato
(E intendo di parlar modestamente)
D'essere almeno almen Sottotenente.

74.

E quando questi fosse un brevettato,
Io sono intimamente persuaso,
Che il suonator saria più rispettato,
Che vi sarebber meno ficca naso,
Poichè il maestro in buona conclusione,
Potrebbe spiattellar la sua ragione.

75.

Nessun certo sgridarnelo oserebbe,
Con certo tratto al grado sconveniente . . .
Con civil modo al più gli si direbbe,
Quella tal cosa non mi garba niente,
Bisognerebbe pure anche guardare,
Che andasse meglio il tale e il tale affare.

76.

E quando fosse giusta la proposta,
Con pochi detti il tutto è accomodato:
Se no, il Maestro allora per risposta
(Qualor però a ciò fosse provocato)
Potrebbe dir, io so far l'arte mia,
Studiate meglio voi la *Teoria*.

77.

Che invece essendo un povero Sergente,
Se un qualche Officialotto il vede male,
Dirà al Maestro, siete un buono a niente,
(O peggio) e l'altro zitto mancomale:
Poi fine han le querele superiori,
Col far ben spolmonare i suonatori.

78.

E il povero Sergente Capo-Banda
Si trova rinserrato fra due mali,
S'ei tien coi suonatori a cui comanda,
Non garba certamente agli Officiali:
S'ei tien con questi accade pur talvolta,
Ch'ei spiace ai suonatori e a chi li ascolta.

79.

Mio caro Musicante, vi scongiuro
A non parlarmi più su tal subbietto:
(Lindoro prese a dir) poichè vi giuro
Da giovane sincer, leale, e schietto,
Che se anche abile fossi, un po' d'orgoglio
Mi victeria di star fra tanto imbroglio.

80.

Per bacco, dopo d'aver tanto studiato
Esser trattato poi come un Sergente . . .
Ed esser pur talvolta anche sgridato
(E a torto forse) da un Sotto-Tenente
Senza potergli dir ciò che sta bene . . .
No no per me un tal posto non conviene.

81.

Tiriamo dunque avanti (presi a dire)
E se più il Capo-Banda non v'aggrada
Degnatevi un momento me seguire,
Che tosto proverò per altra strada
Di farvi pervenire in loco tale
Che dir si può l'Olimpo musicale.

82.

Ma per poter salire a tanto onore
(Seppur v'è un posto) e aver l'accesso certo
Fa d'uopo essere almen tal suonatore,
Che a prima vista ingoii giù un concerto:
Se voi giungeste a dar prova sì egregia
Entrar potrete alla Cappella Regia.

83.

Ecco che in un momento vi ho guidato
Nalla stupenda eccelsa Olimpa Sede,
Dove i primier virtuosi dello Stato
Di lor virtù ricevono mercede
(Se non condegna) almen stipendio tale
Da non maledir l'arte musicale.

84.

Quivi son tutti ognun pel suo istrumento
Degni del posto che gli fu assegnato,
E di parecchi dir si può un portento
Il loro suonar soave e delicato;
Però quì pure sulla quantità
Non son poi tutti fior d'abilità.

85.

Fra questi vi son pure i fortunati
Che senza esser primarii professori
Pur furon nel bel numero arruolati,
E godon in Torino quegli onori,
Che a dritto il cittadin di cuor comparte
Ai più distinti genii di quest'arte.

86.

E come io stimo debito d'ognuno
Che in qualche guisa a un ceto faccia parte,
Di far gli onor che merita a quell'uno,
O ai pochi più distinti di quell'arte;
Perciò essend'io del ceto istrumentale,
Se alcun ne encomierò non sarà male.

87.

Dirò dunque che i primi professori
Fra quanti oggi ne aduna l'Aula Regia,
Io stimo degni di ben alti onori
(Con permission dell'adunanza egregia)
L'insuperabil flauto Romanino,
Forzano il Savonese pel violino (4).

88.

E poscia i due *Anglois* pel contrabasso,
Quindi un Valable per il clarinetto,
Un Raspi pel fagotto: or tosto passo
Ad altri professor di gran concetto,
(Senza però i strumenti nominare)
Il solo parentado a menzionare.

89.

Tutti son degni d'esser onorati,
Ma un Gamba, un Unia, un Prato ed un Casella,
Un altro Romanino, ed un Casati,
Un Demarchi, un Bojero, (in tal Cappella)
Un Bianchino, un Belloli, e due Cervini,
Sono i più meritevoli d'inchini.

90.

E tutta quanta insiem la schiera eletta
Di tanti virtuosi suonatori
Dal valente Ghebat viene diretta:
Uomo ben degno dei raggiunti onori,
Il quale ha per diriger man sì destra,
Che a dritto fatto fu Capo d'Orchestra.

91.

Però oltre i varii che ho fin quì citati,
Un altro ancora v'ha che fra i suddetti
Ben degno è d'alti encomii meritati,
E questi è il virtuosissimo Gabetti:
Uomo per modi onesti decantato,
E da tutti i virtuosi molto amato.

92.

Com'ei salisse poscia a tanto onore,
Or vi dirò la cosa come sta.
Da parecchi anni egli è l'appaltatore
Delle primarie orchestre di città:
E come integro, in modo egli sa fare,
Che riesce quasi tutti a contentare.

93.

Per questo dai virtuosi egli è stimato
Perchè sostien con lode i dritti loro,
Dagli Impresari pure egli è apprezzato,
Perchè contenti appieno di costoro:
Talchè occupando un posto sì scabroso
Con tanta lode, è un uomo valoroso.

94.

Ma voi pingeste quì un moral ritratto
Tal qual si converrebbe a un semidio
(Lindoro prese a dir): Uomo sì fatto
(Risposi tosto) al debol sguardo mio
Egli è più d'un superbo Imperatore,
Che di tre Mondi almen fosse signore.

95.

Anch'io se debbo dir la verità
Quando m'incontro in qualche uom famoso
Stimato per egregie qualità
(Lindoro disse) un senso rispettoso
M'assale, e se nol faccio esternamente,
M'inchino fino a terra colla mente.

96.

O di virtù possanza prodigiosa,
Amor d'ogni alma nobile e sincera,
Quanto sei raggiante e deliziosa
Pell'uom che solo in te s'affida e spera;
Di chi te possedere è dato in sorte
Tu sei conforto in vita e forza in morte.

97.

Che cosa è l'opulenza se orgogliosa?
Strumento ad indomabil prepotenza,
Superbia sprezzatrice d'ogni cosa
Perfin dell'innegabil Provvidenza,
Temenza, a chi in piacerle s'affatica,
Della virtude acerrima nemica.

98.

O benedetti, e a dritto avventurati
Voi esseri benigni e virtuosi
Che i ben su cui fortuna vi ha locati
Stimol vi sono a slanci generosi:
Il Cielo a voi conceda lunga vita
Illesa, e di piacer sempre fiorita.

99.

Ma voi, Lindoro, (dissi) disertate
Dal nostro impreso tema musicale:
Però se ancor vi piace, continuate,
Che infin non sono poi tanto bestiale
Da non capir nel modo che parlate,
Che l'uom dabbene e la virtù onorate.

100.

(E tosto quì Lindoro a dirmi prese)
Son grato o musicante al complimento,
E godo aver trovato chi m'intese,
Affè che son di voi molto contento:
Poichè ciò mi conferma nel pensiero
D'aver trovato in voi un uom sincero.

101.

Sia pur come vi aggrada, o Lindorino,
Ma bando ai complimenti ve ne prego,
Giacchè per questi poco o nulla inclino,
Son rozzo per natura, non lo niego,
Nè mi vergogno a dirvi il mio difetto,
Son ruvido un po' troppo, ma son schietto.

102.

Abborro a morte la simulazione
Sorella prediletta all'impostura,
Mi godo in star lontan dalle persone
Che chiamano saper, disinvoltura,
Il far bel viso a tutti e complimenti
In faccia, e dietro digrignar i denti.

103.

Sarà un tal studio bello e conveniente
(Se l'esser impostor è cosa buona);
A me però non garba affatto niente,
Ed amo parlar franco alla carlona:
E l'uomo artifizioso e di sussiego,
Diea di me che vuol. ch'io me ne frego.

104.

Apprezzo la virtù in qualunque sia,
Anche ne' miei nemici la rispetto,
E se mi trovo in buona compagnia
(Essendo come dissi un uomo schietto)
Dirò di lor quel male che mi pare,
Ma so però i lor pregi decantare.

105.

Noi siam d'accordo affè perfettamente,
Anch'io la penso quasi come voi,
(Disse Lindoro) ma se dispiacente
Non v'è, lasciando ognun ne' panni suoi,
Continoviam (del resto a noi non cale)
Sul nostro bel subbietto musicale.

106.

E per tornar più presto in tal discorso,
Vi prego di spiegarmi in sull'istante
In quanto temp opotrei fare un corso
Di studio, onde riuscir buon musicante,
Quale sia l'istrumento che ho a studiare
Per me più bene adatto ad imparare.

107.

Mio caro Lindorin, giacchè vi pare
Di ravvisare in me quell'uomo tale,
Che sappia gli strumenti analizzare,
Mi proverò a spiegarvi o bene o male,
Se non tutti i strumenti a dirittura,
Almen dei più usitati, la natura.

108.

E poscia quando ben considerati,
Farete poi la scelta a vostro modo:
Dirò quai sian più fini e delicati,
E per parlar di ciò vieppiù sul sodo,
Anche dei Barbareschi così detti,
Dirò pur le bellezze ed i difetti.

109.

Comincierò a parlar del piano-forte
Strumento per natura delicato:
Felice si può dir chi ebbe la sorte
D'averlo in fresca età bene imparato:
Essendo assai lucroso ai Professori,
Perchè molto usitato fra i signori.

110.

Questo strumento quando è ben suonato
Rapisce chi lo ascolta attentamente,
Tutto l'incanto in sè pare adunato,
Che possa dar la musica presente:
Ricchissimo ad un tempo e d'armonia
E della più soave melodia.

111.

Ma qui per ogni equivoco scansare
V'avverto che nel solo piano-forte
M'intendo pur dell'organo parlare,
E quanti altri strumenti di tal sorte:
Chè infin poco è il divario in sua natura
S'una per tutti è la manicatura.

112.

Colui che al piano-forte è professore
In poco tempo può bene riuscire
Dell'organo altrettanto suonatore,
E farci anche l'*armonium* ben sentire:
Perciò dico che ella è in una parola
Di tai strumenti tutt'una la scuola.

113.

Ma per riuscire a certa maestria
In sì fatto meccanico strumento
D'uopo è che da bambin studiato sia,
All'uomo adulto che ha discernimento
Difficile sarebbe estremamente
Il riuscirne un suonator valente.

114.

Eppur v'accerto, o caro Lindorino,
Che le difficoltà del piano-forte
Sono inferiori a quelle del violino:
L'avrete forse inteso a dir più volte,
Ma non importa, e s'io pur vel ridico
Egli è perchè vi stimo un buon amico.

115.

Farovvi anzi una breve spiegazione
(Se pur non la sdegnate, o Lindorino)
E dico, che la sola intonazione
La è tal difficoltà pel violino,
Che ad acquistarne alquanta conoscenza
Fa d'uopo di molti anni e gran pazienza.

116.

Duopo è che sia imparato da ragazzo,
Se no, poco si riesce nel violino,
Studiarlo a certa età saria da pazzo:
Poi senza esser chiamato dal destino,
E averne tutti i doni di natura,
Non se ne può acquistar molta bravura.

117.

Ma chi ne ottien fondata conoscenza,
Bel colpo d'arco, e gran manicatura
Sapernelo intonar per eccellenza,
Con garbo, e magistral disinvoltura,
Possiede lo strumento più importante,
Ricchissimo, dolcissimo, parlante.

118.

Perciò quanto è a lodarsi il Paganini
Che ogni difficoltà ne superò:
Quel mostro più che genio dei violini,
Che tanta ammirazion di sè destò,
Sì che di lui ancor si parlerà
Forse per tutto il mondo in ogni età.

119.

Parlandovi dell'arte musicale,
Ben mi ricordo jeri avervi detto
Che il suo cultor non può farsi immortale:
Ma pure trionferà di tal difetto
Quel Ligure, il cui nome diventò
La meta a quanto l'arte giunger può.

120.

E non si sente infatti assai sovente
Ripetere quel nome illustre tanto?
Che in oggi anche perfin fra bassa gente
(Parlando di qualch'un che porta il vanto
Nell'arte sua qualunque): il tal messere,
Si dice, è un Paganin pel suo mestiere.

121.

Quel Genovese onor di questa terra
A tutti i violinisti d'ogni età
Col nome suo farà mai sempre guerra:
Che il mondo d'ora innanzi al più dirà,
Parlando d'un gran genio fra i violini,
È molto bravo, è un altro Paganini.

122.

Altro strumento ad arco molto bello,
Di voce assai patetica e toccante,
Egli è senz'alcun dubbio il violoncello,
(Quantunque del violin meno importante)
Ma per riuscirne a molta abilità
Ha pure anch'esso assai difficoltà.

123.

Bello strumento ad arco è pur la viola
Che è posto fra il violino e il violoncello,
Se ben suonato ha voce che consola,
Ed è perciò degnissimo fratello
Per dolce suon soave e delicato
Degli altri due fra cui sta dimezzato.

124.

Strumento ad arco poco delizioso,
Ma pur molto importante, è il contrabasso:
La sua gran mole il rende fragoroso,
Ma d'un fragor che mai non è fracasso:
E benchè sembri scarso di diletto,
L'orchestra senza lui non havve effetto.

125.

Strumento a corde assai difficoltoso
In grande orchestra qualche volta usato
Di suon molto soave e delizioso,
Quantunque sia maisempre un pizzicato . . .
Da questo è facil cosa indovinare,
Che si è dell'arpa che intesi parlare.

126.

Altro strumento a corde poco usato,
Dappoichè il piano-forte è in tanta usanza,
Il cui suono armonioso e delicato
Fa rincrescerne d'assai la trascuranza,
Si è la chitarra; assai arduo a imparare:
(Ma nell'orchestra mai non ha che fare).

127.

Ora parlando de' strumenti a fiato,
Si dice che il primiero è il clarinetto,
Bellissimo, però se ben suonato,
Mediocre suonator non dà diletto,
E per averne molta maestria
Duopo è che in fresca età studiato sia.

128.

Il flauto è pur bellissimo strumento,
Ed è forse il più facile a imparare,
In poco tempo ei dà divertimento
A chiunque se ne voglia dilettare,
Ma chi s'interna molto ne' suoi trilli
S'incontra in scabrosissimi cavilli.

129.

Strumento a fiato antico molto bello
(Poco usitato in oggi) è il corno inglese:
Più amabile dell'oboe suo fratello,
Che ha voce più robusta, e men cortese,
Difficile a imparar, ma se suonato
Con garbo è pur strumento delicato.

130.

Altro strumento ad ancia molto antico,
Di voce armoniosa e delicata
(Del bombardino in oggi assai nemico
Per cui fu dalle Bande discacciato)
Si è *le basson*, da noi fagotto detto
Che nell'orchestra è d'eccellente effetto.

131.

Parlando ora dei barbari strumenti
(Così chiamati son quelli in ottone)
Dirò che in oggi sono i più recenti,
(Oltre il più grosso detto il pelitone)
Quelli alla sax, così cred'io chiamati
Per onorar colui che li ha inventati.

132.

Ma in faccia a me il magnifico inventore,
Quel signor Sax cotanto decantato,
Che in tutta Francia sì alto fe' rumore
Tal che in Piemonte ancor se n'è parlato,
Non è che un eccellente lavorante,
Preciso, insomma un bravo fabbricante.

133.

Circa alla sua invenzione, sarà bella,
Ma a me non garba niente in verità,
Poichè, per dir il ver, non trovo in quella
La tanto necessaria varietà,
Quel vario, che all'orecchio è sì gradito,
Che di quest'arte è il massimo prurito.

134.

La Tromba invece, il Corno, ed il Trombone
(Strumenti di chi sa che antichità)
Sono fra lor sì vari che a ragione
Van preferiti ad ogni novità:
E il fabbricante Sax ben si è ingannato,
Se crede aver di meglio ritrovato.

135.

Ma questa la è question che a voi Lindoro
Non cale certamente, e ne convengo:
Lasciamo dunque il Sax e'l suo lavoro,
(Del quale ciò che dissi lo sostengo)
E tosto passerò alla spiegazione
Del Corno, della Tromba e del Trombone.

156.

Il Corno per esempio è un tal strumento
Che ha poco squillo, ed è molto echeggiante,
Dolce a suonarsi e assai d'allettamento.
E ciò che ha poi in sè di più importante
Egli è che in poco tempo a quanto pare,
Si può discretamente scornazzare.

157.

La Tromba invece è molto faticosa,
Di voce assai squillante, e l'impararla
Non è poi in sostanza una gran cosa:
Però per riuscire a ben suonarla
Fa duopo averne buona imboccatura,
Se no, non si può far bella figura.

158.

Strumento anche squillante e fragoroso,
Se a macchina ben facile a imparare,
Se a tiro molto assai difficoltoso
Per la scabrosità dello intonare,
Che è molto faticoso in conclusione:
(Parlo per esperienza) egli è il Trombone.

159.

Tutti i strumenti che ho fin qui citati,
(Dei quali ne parlai succintamente)
In una orchestra sono i più usitati;
Ma voi buon Lindorin, probabilmente
Vorreste una più chiara spiegazione
Intorno a questo, ed io vi do ragione.

140.

Sarebbe anche pur bene di parlare
Come dell'uomo stesso la natura
Quant'abbia d'influenza nel suonare:
Ma a dir la verità mi fa paura
L'impreadere un sermon filosofale
Sulla ricca materia musicale.

141.

Stringiam dunque l'affare in pochi detti:
Troppo difficil cosa mi saria
Il dir d'ogni strumento i suoi difetti,
Natura, qualitadi, e leggiadria:
D'altronde, anche sapessi a ciò riuscire,
V'annoierebbe forse il lungo dire.

142.

Ma pur farò una breve conclusione
Intorno agli strumenti menzionati:
E dico che a mia poca cognizione
Tutti i strumenti barbari chiamati
Son facili a imparar per sua natura
Mediante averne buona imboccatura.

143.

Ma la facilità che intendo dire
Consiste, che anche il poco suonatore,
Quel poco in tai strumenti può servire
Per fare in una Banda gran rumore:
Ma non intendo già che sia bastante
Quel poco a far un bravo musicante.

144.

Di tutti gli strumenti in generale
Difficil è la buona riuscita:
Certo che quelli a corde mancomale
Hanno scabrosità quasi infinita:
E quelli a fiato in legno hanno pur essi
I lor difficilissimi processi.

145.

Pure anche nei barbarici strumenti
Per riuscire un bravo suonatore
C'è molto da sudare parimenti:
Insomma ogni valente professore
Di qual si sia strumento egli ha studiato
Quanto un qualunque giovin laureato.

146.

Ma qui c'è a fare alquanta osservazione,
Giacchè per un supposto la legale
Non può aver certamente paragone
Coll'arte intimamente musicale:
Poichè talvolta un bravo musicante
In tutto il resto poi è un ignorante.

147.

Che invece ad ogni modo un laureato
Per quanto egli sia scarso d'esperienza,
Pei tanti e tanti libri che ha passato
Diventa (se non uom profondo in scienza)
Almeno tal che sa che in questo mondo
Si può aver molto letto, e restar tondo.

148.

Il professor di musica all'opposto,
Quando sa d'esser bravo suonatore
Altro non cerca più che avere un posto
'Ve possa ben spiccare il suo valore:
E crede in sè con tale abilità
D'esser stimato per un uom che sa;

149.

Ch'ei sappia è vero non si può negare,
Ma chi non sa che l'arte musicale
Ed altro non si cura d'imparare
Sarà sempre uno stolido animale
Che ignora anche perfin dell'arte stessa,
Quanto di bello e buono esiste in essa.

150.

Ma pur per qualche bravo in professione
Poichè sa il suo strumento ben suonare:
Che libri? che studiare? che istruzione?
Che stimoli? che voglia d'imparare?
Che smania di voler altro sapere?
Se in fine egli è un campion nel suo mestiere?

151.

Carissimi colleghi, me ne duole,
Ma è forza ch'io vel dica apertamente:
Colui che può istruirsi e non lo vuole,
Per quanto egli sia in musica valente,
In faccia di chi stima il buono e il bello
Sarà un buon suonator ma un asinello.

152.

Deh! se sentiste un dì le mie parole
Vorrei raccomandarvi caldamente,
Che se foste un dì padri a maschia prole
(Lo che può darsi troppo facilmente)
Sulla loro istruzion molto attendete,
E poscia l'arte pur gli insegnerete.

153.

Deh! v'adoprate sì con tutta possa
Che il mondo ammiri in nostra bassa sfera
Dei disgraziati, anzi che dir ci possa:
Gente a cui si fa notte avanti sera:
La tema di mertar sì ria sentenza
Ci guidi all'istruzione, alla prudenza.

154.

Non dico già che tutti i musicanti
(E intendo di parlar solo ai Bandisti)
Che siano poi una massa d'ignoranti:
No certo, anzi conosco vari artisti,
Ai quali, oltr'esser bravi nel mestiere,
È l'istruzione il lor maggior piacere.

155.

Ma intendo di parlare in generale
A tutti i miei colleghi virtuosi
Nella bell'arte nostra musicale,
Dei quali una gran parte son viziosi,
Nemici ai libri buoni ed istruttivi,
Soltanto al divertirsi assai proclivi.

156.

Se leggeranno un libro è un romanzetto,
La storia (che è una cosa sì essenziale)
Non ha per loro il minimo diletto,
Perciò tranne un pochetto di giornale,
(O forse neanche questo) altra lettura
Per loro è una nojosa seccatura.

157.

Ma questi per natura sì svogliati,
Poltroni, scostumati ed indolenti
Da loro stessi vengon castigati,
Giacchè poco curando i lor strumenti
Non possono acquistar molta bravura,
Han poca paga, e fan brutta figura.

158.

La è cosa per se stessa naturale
Che chi va sempre in giro a fare il bello,
Oppure in compagnia molto triviale
Frequenta l'osteria, non che il bordello,
Non può certo aspirare questo tale
A far buona riuscita musicale.

159.

Pur tuttavia (per eccezion) sovente
Si è visto alcun di questi a diventare
Del suo istrumento un suonator valente,
Mentre vedrassi un sobrio uom studiare
La musica più anni e con ardore
Senza poter riuscir buon suonatore.

160.

Ed è perciò che questa nobil arte,
Che a dritto esser dovria più assai stimata
Per qualchedun che fa ben la sua parte,
Ma che ha del vizio l'alma inebriata
Da molti la si tien per vil mestiere,
Quand'è prima fra l'arti in dar piacere.

161.

Ma poco o nulla ciò m'importeria,
Se ognun vittima fosse del suo male,
Ma ben sovente (ahi dura cosa e ria)
Invece di cader sopra a quel tale
Che la sbagliò, lo sdegno e gli alti lagni
Piombano pur su tutti i suoi compagni.

162.

E nascon poi talvolta dei rigori
Che chi ragiona non sa condannare
Se più i compagni suoi o i superiori:
Frattanto è giuocoforza sopportare
Durissimo castigo immeritato
Per qualche suo compagno sregolato.

163.

Per diana! un musicante che potria
Volendo, essere un uomo di concetto
Con sol schivare il giuoco e l'osteria
(E qualche più insalubre rio difetto)
Invece no, nel viver sregolato
Per tanti c'è un gran che di prelibato.

164.

Ed anzi non di rado i più viziosi
Hanno non saprei cosa d'attraente,
Che ai giovanetti poco giudiziosi
Si sanno affratellare immantinente,
E tanto sanno dire e con bel modo,
Che fan questi nuotar nel loro brodo.

165.

Altri meno viziosi ma ignoranti
Che avranno sol nel giuoco ogni diletto
Vorrebbero veder che tutti quanti
I lor colleghi avesser tal difetto,
E a chi non l'ha talvolta oseran dire:
Caro, non vi sapete divertire.

166.

Curiosi veramente son costoro,
I quali credon privi del godere
Ognun che non la pensi come loro,
Che seco mai non prenda alcun piacere;
Quasi che nel giuocare e star giocondo
Consistan quanti ben può dare il mondo.

167.

Perciò colui che bada a' fatti suoi
Sarà tacciato di selvatichezza
Dai buon colleghi (in divertirsi eroi)
Perchè a lui piace la ritiratezza,
Ed ha per prelibata sua passione
La brama del saper, dell'istruzione.

168.

Altri per lor naturà maliziosi,
Dei primi un pochettin più dottrinati
Van sempre in traccia d'altri virtuosi,
Per quanto più si può bene attillati,
E poi tutto il lor lungo conversare
Non è che un quotidiano criticare.

169.

Per tutti hanno la sua; de' scostumati
Diranno anche di più che non conviene,
Di quei che se ne vivon ritirati
Non posson certamente dirne bene:
Quel tal, diran, si crede un dottorato
E invece è un impostore raffinato.

170.

Il tale è volpe vecchia, un batti-fiacca,
Quel certo suona ben, ma l'è un sconcione,
Quest'altro nel suonar non vale un'acca,
Quel tale poi è un gran politicone:
Tal che chi li sentisse ai loro detti
Li crederebbe uomini perfetti.

171.

E questo sparlantar l'un dietro l'altro
Cagiona per lo più il cattivo effetto,
Di fare cioè che il buon diventi scaltro,
E trovi poi a tutti il suo difetto:
Sicchè invece di tanti virtuosi
Non siam più che una massa di viziosi.

172.

Altri veri egoisti e interessati
Nulla gl'importa mai dell'altrui male,
Purchè sian dessi bene stipendiati,
Se alcun si lagna è un uomo originale:
Costoro anche a un nemico serviranno,
Se ben li paga e' te lo encomieranno.

173.

Altri d'umor variabile e incostante,
Or troppo allegri, or tutta serietà,
Or tanto adulator, ora sprezzante
Non fanno che vantar sincerità;
Per lor non v'è ragion, non val consiglio,
E della società son lo scompiglio.

174.

Altri . . . ma (qui Lindoro prese a dire)
Se ben m'avviso questa l'è una storia
Che par non la sappiate più finire:
Sicchè già mi passò dalla memoria
(Scusate se mi spiego in schietti accenti)
La vostra spiegazion sulli strumenti.

175.

Perdinci! quanto e come vi scaldate
Intorno a così fatte bagatelle:
Ma non sapete voi che ovunque andiate
Ne sentirete forse di più belle?
Via, date retta a me, e se ancor vi pare
Tornatemi di musica a parlare.

176.

Mio caro Lindorin, voi siete vago
D'altro sapere, e ve ne do ragione,
Ed io procurerò rendervi pago
Per quanto è in me, e di porvi in cognizione
Dell'arte musicale pienamente,
Ma siatemi un pochetto più indulgente.

177.

Lasciate ch'io mi sfoghi apertamente
Con voi che già vi stimo un buon amico,
Su quanto mi è di troppo dispiacente
Nell'arte che professo, e a quant'io dico,
Se presterete voi bene attenzione
Potrà servirvi pure d'istruzione.

178.

Di tutti i mali nostri la congerie,
(M'intendo dei Bandisti solamente)
Di tutte quante le nostre miserie,
Io son d'avviso che probabilmente
Sian stati una gran parte suscitati
Dai nostri vizii che ho sopra accennati.

179.

Chè già quello sparlar continuamente
L'un dietro l'altro senza compassione,
Quel troppo praticar con certa gente . . .
Quell'esternar sì poca educazione;
Non può certo fruttar altro che male
Al Bandistico ceto musicale.

180.

Sia o non sia così, ma il fatto sta
Che in oggi siam pochissimo stimati,
Nè mai la nostra sorte cambierà,
Finchè non diverremo più assennati,
Dell'arte nostra molto più gelosi,
Più cauti, infin più istrutti, più virtuosi.

181.

(Quando che i musicanti, se non tutti
La più gran parte almen, fossero tali
Da farsi scorger per uomini istrutti
Ed illibati dai loro Officiali;
Vorrei un po' veder se vi saria
Chi ci tenesse ancor per vil genia).

182.

A che altro infatti puossi attribuire
Il poco conto in cui siamo tenuti,
Se non ai vizii nostri, alle nostre ire?
Se i Superiori son mal prevenuti
Sul conto di noi poveri Bandisti
Egli è perchè ci credon tutti tristi.

183.

Perciò nessun si cura mai di noi,
Ci pagan, non potendo fare a meno.
Del resto ognuno pensi a' fatti suoi:
E quai ronzini fussimo da fieno,
Talvolta ci fan tanto faticare
Al punto quasi quasi da crepare.

184.

E noi povera massa d'infelici,
Abbiam soltanto un degno paragone,
Con quelle donne dette Meretrici
Le quali, tratto tratto all'occasione
Soglion recare un passeggier diletto
A chi non ha per lor che un rio concetto.

185.

E come tali donne in gioventù,
Avremo qualche oretta di piacere,
Chè ai nove lustri non sen parla più,
Perchè è finita l'ora del godere:
E tempo è del passato esser pentiti,
Spossati, mal veduti e mal nutriti.

186.

Se alcun di noi si cura seriamente,
Non è che per gravarci un nuovo male,
E noi più che augurargli un accidente
Altro non possiam far contro a quel tale.
Chè niun per questa massa di poltroni
Si slancia a sostenerne le ragioni.

187. 648299 A

E poi, quali ragion può mai avere,
Un ceto che da tutti è biasimato?
Dov'è quel generoso e buon Messere
Che sua fortuna in alto abbia locato
Il qual capace sia d'un buon pensiero
Per noi tenuti in oggi a men del zero?

188.

Da circa quattro lustri a questa parte,
Andò sempre per noi di male in peggio:
O quante volte m'attristò quest'arte
Vedendola tenuta sì a dispreggio!
Ma pur fu sempre forza pazientare,
Senza lagnarsi, e tutto sopportare.

189.

La paga ci hanno inprima sminuita,
Ebben, pazienza, il Ciel ci ajuterà:
Quindi per far la cosa più compita
Fummo vestiti a mo' che Dio lo sa; (6)
E poscia a ristorare i nostri danni,
Sortì l'articoletto dei tre anni.

190.

Ma voi, Lindoro, non saprete niente
Di quest'Articoletto prelibato:
Ebbene ancor che sembri da imprudente
Toccarne un tasto tanto delicato,
Dirò (caschi all'autor l'infamia ria)
Che quello un atto fu di tirannia.

191.

Nell'anno trentasei (credo nel Maggio)
Si mandò Circolare ai Reggimenti
Apportatrice a noi di tal svantaggio,
Che a ben ritrarla mancanmi gli accenti,
La quale (se così non si esprimeva)
Questi precisi sensi conteneva.

192.

« Siccome noi crediamo che i Bandisti,
« Sono tal gente che non merta stima,
« Perciò noi proibiamo a questi tristi,
« Di fare ancor come soleano prima,
« Cioè coi Reggimenti mercantare,
« E farsi il loro merito pagare.

193.

« Per questo ne imponiamo ai detti artisti,
« (E ciò raccomandiamo ai Colonnelli)
« Che al fin delle lor ferme (o buoni o tristi) (7)
« Non possan più cotesti cattivelli
« Passar, come in addietro han sempre fatto,
« Da un Reggimento all'altro di seppiatto.

194.

« Tre anni d'intervallo frapponiamo (8)
« Prima ch'essi si arruolin nuovamente
« In altri Corpi: e sì ci lusinghiamo
« Che questa arcivigliacca bassa gente
« Che solo a far suo meglio studia e inclina
« Più non trafficherà ». *Villamarina.*

195.

Quest'ordine (per nostra gran malora)
Barbarico, tirannico, e ancor peggio,
In oggi al Ministero esiste ancora,
Qual testimon del nostro rio dileggio: (9)
Ciò prova che per noi non v'è ragione,
O per lo men non vi ha Costituzione.

196.

Nè ancor contento a ciò quel Ministero
Ci volle ancor lo zaino regalare,
Questo fu un dono tal per dire il vero,
Che ci sarebbe molto da parlare:
Se tutto il mal suddetto non bastava,
Così a far la lumaca ci obbligava.

197.

Anzi finqui mi sono poco espresso,
Poichè suonare e aver lo zaino al dorso,
È tal fatica, che non mi è concesso
Di ben ritrarla con breve discorso:
Far da lumaca a un tempo e da cicala,
Per forza il Suonator crepa, o si ammala (10).

198.

E qual se il zaino fosse un ornamento
Di lusso strepitoso alla giornata,
Si ordinava che in ogni Reggimento,
All'occasione d'una gran parata,
Su ciò si sorvegliasse ben la Banda,
Nonchè quel pover' uom che la comanda.

199.

Ma a queste bagatelle non si bada,
Chi vi ha da far ci pensi, e ciò si sa:
Avete preso una cattiva strada,
Un qualche galantuomo ci dirà,
Ma via, eh là che ci volete fare?
Frattanto a noi ci tocca di sgobbare.

200.

Non puossi già negar ch'uom di gran senno
Fosse il Villamarina l'ex Ministro,
Ma fu per noi più crudo ancor di Brenno
Verso i Romani, e se un nome sinistro
Lasciò il Francese nell'Itala Storia,
Del Sardo noi ne abbiam peggior memoria.

201.

Altro regalo del Villamarina,
In cui vi scorgi molto facilmente
Di quel buon uom la solita farina,
Ei fu che il Capo-Banda fe' Sergente,
Ed ha le Bande in modo tal sminuite,
A segno ch'elle son troppo incompite.

202.

Quell'uomo a nostro danno così scaltro,
Credendo che i Bandisti, quai soldati,
L'uno sapesse far ciò che fa l'altro,
Ci ha tanto nel meschino confinati,
Che se mancasser quattro Musicanti,
Non può più quella Banda andare avanti.

203

Talvolta un Capo-Banda è imbarazzato
Nel sceglier qualche pezzo d'armonia,
Perchè c' è Tizio o Cajo ch'è ammalato,
Ma in tale inconveniente non saria,
Se la sua Banda fosse numerosa,
Chè allor certo sarebbe un'altra cosa.

204

Queste però son certe cosarelle,
Che alcuno non ci bada affatto niente:
Se non si può eseguir sonate belle,
Che importa a noi di ciò? povera gente,
Giacchè non lice far ciò che volete,
Via là, fate quel poco che potete.

205

Così vanno le cose in oggigiorno,
Nessun prende di noi alcuna cura,
O al più se alcun ci guarda intorno intorno,
Sarà per aggravarci una sciagura:
Ma pria che di trattarci peggio ancora,
Non è meglio mandarci alla malora?

206

I Musicanti o van più rispettati,
Od a non più farne uso io do consiglio;
Se vi ha del buono in lor sian più apprezzati,
Se no, fora ben meglio dar di piglio
Ad un qualche flagello e sterminarli,
Sì che nessuno più di loro parli.

207

Ora venite meco, o Lindorino,
Che col pensier vi guido immantinente,
Nel mezzo alla gran Piazza di Torino,
Acciò vediate chiaro veramente,
Qual'uso si fa in quella Capitale,
Del Bandistico ceto musicale..

208.

Contemporaneamente ogni mattina, (11)
Due Bande chiunque andrà in Piazza Castello,
Vedrà, (l'una dell'altra più meschina)
Sturbarsi quel pochetto che han di bello,
Con un fraccasso tal che veramente
Fa rabbia ai suonatori e a chi li sente.

209.

Oppur mentre una Banda è tutta intenta
Nell'eseguire un pezzo, sul più buono,
Un' altra Banda arriva e ne scontenta
Tutti gli uditori con tal frastuono,
Che sol più di tamburi al rombo echeggia
Quella stupenda piazza della Reggia.

210.

Per evitare un tale inconveniente,
(Se pur si vuol due Bande ogni mattina)
Si può ordinare un'ora differente,
E a chi nel darci udienza gode e inclina,
Così dar noi potremmo assai più gusto,
E ognuno avrebbe meglio quel che è giusto.

211.

Ma la sarebbe troppo lunga storia,
Il raccontarvi qui minutamente
Quante di tali cose ne è in memoria;
Le quali, se a talun sembrano niente,
A noi però ci bastano a provare,
Che alcun per noi non vuolsi interessare.

212.

Così in tempo di pace: in guerra poi,
Peggio che andar di notte, peggio e peggio,
Tutti par che se l'abbin contro a noi,
Nè forse è fuor di tempo un tal dileggio:
Che certo Apollo il Dio di cotest'Arte,
Amico esser non puote del Dio Marte.

213.

Difatti che hanno a far le melodie,
In mezzo a orrenda mischia ribombante,
Dello sparar dei schioppi e artiglierie,
Dei lai di chi ferito sta spirante,
Degli alti *urrà* di stimolo al guerriero,
Del calpestio e nitrito del Destriero?

214.

Che abbiamo a fare noi colla tenzone,
Noi che da cotanti anni siamo avvezzi
A sol perfezionar l'esecuzione
Di Valtzer, Marcie e Teatrali pezzi?
Che abbiamo insomma a far con Marte audace,
Noi Suonatori genii della pace?

215.

Dice il proverbio: ognun pel suo mestiere,
Noi col conflitto non abbiam che fare:
Parlin pur di tenzon l'alme guerriere,
Ove per lor vi è tutto a guadagnare:
Se a noi la guerra è il fine d'ogni storia,
Per il Guerriero è il Campo della gloria.

216.

Muore a cagion di esempio un Generale?
Te lo rimpiazza tosto un Colonnello.
Così dicendo, fino al Caporale,
Per tutti i combattenti il moto è quello:
E l'ultimo promosso non di rado
Ne sa assai più di chi lasciolli il grado.

217.

(Qui forza mi è però di protestare,
Ch'io stimo quanto basta l'armi dotte,
Per non tutte a un calibro misurare
Ogni arma di soppiatto, e buona notte:
No, che anzi apprezzo e so che della terra
La più difficil arte si è la Guerra.

218.

E senza citar qui Napoleone,
Quanti altri esempi abbiam che un Generale
Bastò a cambiar le sorti a una Nazione?
Perciò dico sarei uno stivale,
Se non facessi differenza alcuna
Fra l'arte della guerra e la fortuna).

219.

Tornando ora a parlar sul conto nostro,
La mischia vi dirò per noi non è
Altro che un spaventoso orrendo mostro,
Il cui sol nome fa tremar di sè:
Un luogo ove, in opposto al combattente,
C'è tutto a risicar per vincer niente.

220.

Pazienza ogni disagio, ogni svantaggio,
Siam militari e basta; ma in tenzone
Cosa facciamo noi? . . . se all'Equipaggio
Ci lasciassero pronti all'occasione
Di entrar gloriosi in suolo conquistato,
Non saria forse ciò più ragionato?

221.

Se in guerra per supposto in una Banda
Morisse un primo bravo Suonatore,
Oppur quel pover uom che la comanda,
Chi gode? ov'è il suo degno successore?
E se di pochi il numero è scemato,
Addio Banda, ed il tutto è terminato.

222.

Ma pur per quanto questo sia evidente,
La scorsa guerra appieno ci mostrò,
Che alcun per noi non s'interessa in niente.
Ciò prova dunque chiaro ad ogni mò,
Che noi Bandisti un'acca siamo in terra,
Nulla stimati in pace, odiati in guerra.

223.

Niente di bene abbiamo noi Bandisti,
Tranne che quando abbiamo un Colonnello
Che sappia riguardarci quali artisti:
Ma se per mala sorte manca quello,
Assai di noi più gode ed è più lieto
Un uom qualunque di più basso ceto.

224.

O centomila volte benedetti
Quei Colonnelli umani e giudiziosi, (12)
Che i pochi suoi Bandisti (sì ristretti),
Sanno stimar, se il mertan, quai virtuosi:
A questi il ciel sorrida a tutte l'ore,
E poscia abbiano un degno successore.

225.

Così direi anch'io nel vostro caso,
(Lindoro qui così prese a parlare)
Ma corpo d'un cannon, mi caschi il naso,
Se a fare il musicante militare
Dopo che intesi ancor m'adatterei,
No, in fede mia vi giuro, nol potrei.

226.

Ma voi ditemi un po' com'ella è andata,
A consumare gli anni più fiorenti,
In tal carriera tanto sciagurata?
È forse che i vostri ottimi parenti
Non erano (scusate) in tal potere,
Da destinarvi ad un miglior mestiere?

227.

Ben giusta è la domanda, o Lindorino:
Ma storia troppo lunga e stravagante,
Sarebbe il raccontarvi qui a puntino,
Come il destin mi volle un ignorante,
Costretto (così piacque alla mia stella)
A quivi consumar l'età più bella.

228.

Pur nulla vo' cruciarmi del passato,
Quantunque vedo chiaro veramente,
Che in anni diecisette di soldato,
Potrei essere almen Luogotenente:
Ma pur del mio destin non mi lamento,
Sono un discreto artista e son contento.

229.

D'altronde poi la mia selvatichezza,
Il libero mio modo di pensare,
E la mia naturale rigidezza,
Non si confan coll'arte militare:
Ove da quanto insegna l'esperienza,
Fa d'uopo al progredir molta pazienza.

230.

E poi, non sono avvezzo ad abbagliarmi,
Specchiandomi nei tanti fortunati,
Che a forza d'invecchiar framezzo all'armi,
Sono poi pezzi grossi diventati:
Per me non vi ha nè grado nè ricchezza,
Ammiro in chiunque siasi la saggezza.

231.

Agli occhi miei vedete è più un Manzoni,
Un Plana, un Mercadante, od un Cantù,
Che tutti insiem del Mondo i gran ricconi,
Spogli d'umanitate e di virtù:
Questo mio austero modo di pensare,
Non si conviene ad uomo militare.

232.

Perciò mi godo nel nomarmi artista,
Quanto se mi chiamasser Capitano:
Se vi ha un pensier che molto mi rattrista,
E che mi fa smaniar come un insano,
Si è, per dirvela qui in una parola,
L'esser digiuno affatto d'ogni scuola.

233.

Ma come dunque siete divenuto,
(Lindoro qui riprese tosto a dire)
Un uomo a quanto parmi tanto arguto?
Come poteste dico voi riuscire
Senza istruzioni, un uom speculatore,
Dell' arte vostra sì conoscitore?

234

Buon Lindorin, voi qui troppo eccedete,
In farmi tanto elogio immeritato:
Giacchè non son quell' uomo che credete:
E quel pochetto che ho fin qui esternato,
Egli è un frutto della mia applicazione,
D'un' indefessa brama d'istruzione.

235.

Ne' miei momenti d'ozio assai mi godo,
Se un libro posso aver d'un buon Autore:
Ed è per questa via ed in questo modo,
Che diventai alquanto pensatore,
Sì che, qualcun sovente per burlarmi,
Col nome di Poeta suol chiamarmi.

236.

E come se il bel nome di Poeta,
(Per qualche ignorantaccio affatto crasso)
D'ogni ludibrio vil fosse la meta,
Talvolta osan chiamarmi Dante o Tasso,
Persuasi in loro farmi gran dispreggio,
O dirmi quanto dir si può di peggio.

237.

Però malgrado un' ignoranza tale,
Quando mi si presentan dei soggetti,
M'ingegno di trattarli o bene o male
Alla meglio che so, con dei versetti,
Che poi se un qualche dotto un *ben* mi dice,
Scordo gli oltraggi altrui, e son felice.

238.

Ma omai s'asconde il sole come jeri:
Perciò tempo è di entrare in conclusione:
Oh sì (Lindoro disse) volentieri,
Giacchè parlaste tanto che a ragione,
Avete tutto il dritto a riposarvi,
Nè di più a lungo voglio ancor seccarvi.

239.

Dunque dirò che dal discorso vostro,
Appresi quanto basta per sapere,
Che l'ignoranza è un detestabil mostro:
Perciò mi applicherò di buon volere,
Nella carriera a cui son destinato,
Finchè mi sia Cerusico approvato.

240.

Allora poi se ancor la smania avrò
D'apprendere un strumento musicale,
Il Flauto a preferenza eleggerò,
Giacchè da quel discorso istrumentale
Intesi che è il più facile a impararsi,
Per chi però non vuol molto inoltrarsi.

241.

Ed io (gli dissi) tal risoluzione
L'approvo con piacere, e ve ne lodo:
La Musica è una bella professione,
Ma pur, per dirvi il ver, molto mi godo
(Dappoi che scadde tanto di concetto)
Vedendola a imparar sol per diletto.

242.

Ponete adunque in mente quest'avviso:
La Musica si è l'arte più possente,
Per dar quaggiù un'idea di paradiso:
Se alcun la sprezza non importa niente;
In ogni cosa al Mondo vi ha eccezione:
E qui finimmo la conversazione.

Fine.

Note della Seconda Parte

(1) Intendo di parlare del Maestro A. Giovanni Speranza, l'autore dell'Opera i Due Figaro.

(2) Nessuna fra le Arti belle va tanto soggetta ai rigori della simpatia quanto la Musica. Egli è bensì vero che l'esperienza dà a conoscere abbastanza chiaro che le persone per natura volubili e capricciose, simpatizzano più facilmente delle posate e circospette, ma ad ogni modo nessun uomo al mondo può costituirsi giudice abbastanza imparziale di se stesso, per essere in grado di sempre decidere giudiziosamente. Comunque sia però, siccome il numero degli uomini leggieri e sventati di gran lunga è superiore a quelli ponderanti ed assennati, egli è per ciò, che non di rado si vede quest' arte o ingiustamente depressa o immeritatamente celebrata. Talvolta succede che un Reggimento avrà una discreta Musica, ma pure apprezza molto più quella d'un altro Reggimento assai inferiore alla sua e così viceversa.

Questo avviene per due motivi: primo, perchè la Musica altrui si sente più di rado della nostra; secondo, perchè la simpatìa (figlia per lo più dell'ignoranza), non permette mai di alcun poco esaminare qual siasi cosa, a chi vive capricciosamente e non sa cosa sia riflessione.

(3) Non mi sembra fuori di luogo il far qui un'osservazione in proposito, e dico: che tutti i superiori dal più alto all' infimo grado, dovrebbero ognuno al suo posto, studiare il modo di essere amati, temuti e riveriti di cuore al tempo stesso dai loro subalterni. Io stimo non esservi affare al mondo più difficile di quello del comandare a dei nostri simili, e sono d'avviso, che se tutti coloro cui fortuna innalzò sopra

ad altri esseri a loro rassomiglianti s'investissero degnamente dell'alta loro carica, del nobile ed elevato loro posto, le cose qualche volta camminerebbero con più rettitudine. Il superiore, tanto più se in grado eminente, non dovrebbe mai andar soggetto alla molestia delle sue particolari peripezie, onde il subalterno non sia costretto ad informarsi dai servi di casa se questa mattina egli è di buon umore per essere più certo d'ottenere un atto di giustizia, un necessitoso momento d'udienza. Il Superiore per essere degno Superiore fa d'uopo che sia prima di tutto superiore a se stesso; i suoi particolari dispiaceri per quanto essi siano gravi, non devono mai pesare sul capo di chi non ne ha colpa. Il Superiore infine deve sempre essere presente a se stesso, e fare (mi si permetta questo paragone) come suol fare l'Attore Drammatico (o simile) il quale si scorda (o mostra di scordarsi) de' suoi particolari affanni nel momento che compare sulla scena ad eseguire la sua parte, onde appagare per quanto più sta in lui l'aspettativa degli accorrenti circostanti. Partendo da questo principio, il superiore deve sempre avere per guida l'equità, l'imparzialità, ciò che caratterizza maggiormente l'uomo degno d'alta Carica. In qualsiasi momento giudicare con pacatezza e non mai dare sentenza più in favore di chi accusa che dell'accusato; poichè egli è superiore e perciò padre ad entrambi: e per quanto sia degno di fede l'accusante non devesi mai negare pari udienza all'accusato (se di ciò richiede) onde non incorrere nel rischio di commettere talvolta atti violenti ed ingiusti contro ad un qualche individuo malignamente perseguitato; rischiando in tal modo di farsi scorgere per tale che punisce a seconda del suo bisbetico capriccio, (cosa veramente detestabile) oppure qual uomo che per troppa dabbenaggine si lascia menare pel naso dall'altrui scaltrezza.

(4) Questo valente Artista, morì in Savona verso il finire dell'Agosto p. p.

(5) Nessuno certamente è più in grado di parlare d'un arte o mestiere qualunque di colui stesso che lo professa; ma sgraziatamente non tutte le Arti, non tutti i Mestieri sono esercìti da persone abili a descriverne le particolarità, ed è per questo motivo che le sole scienze (avendo in ogni scienziato un Campione dei loro diritti e prerogative) sono quelle che ad ogni modo hanno la primitiva non solo, ma che tuttodì vanno facendo grande acquisto di partito favorevole. Viva dunque le Scienze, chi le professa ed il loro progresso. Questo non è però il subbietto mio; e se impresi a parlare del bene delle Scienze, egli è perchè desidererei pure che le Arti belle migliorassero, ma specialmente la Musica che è quella ch'io professo, onde non vederla di giorno in giorno a peggiorare, tal che sarebbe meglio disperderla affatto, anzi che vederla a profanare cotanto e farne miserando scempio. L'uso soverchio d'ogni cosa al mondo cagiona nausea, non curanza, disprezzo, e la Musica (specialmente in genere di Banda troppo strapazzata) è precisamente in questo caso. Se nessuno come dissi è più in grado di parlare d'un' Arte qualunque di colui stesso che la professa, io come Bandista (a costo di parlare indarno) vòlli qui spiattellare quattro parolette in proposito dell'Arte mia, onde far conoscere a chi tutto può nonchè a chi nulla può per il ben nostro, come talvolta noi poveri Bandisti siamo vittime infelici non solo del capriccio altrui (al quale inconveniente abbiamo già fatta abitudine) ma d'inumane assurdità. Dirò dunque che o le cose devono cambiare d' alquanto in favor nostro, o che fra pochi anni nessun Reggimento sarà più in grado di possedere un solo mediocre suonatore: stante che, le nostre fatiche divennero tutto ad un tratto insopportabili, ed i nostri discapiti congiuntamente a

queste, costringeranno ogni individuo che sia alquanto artista a decidersi tosto ch' ei lo possa, a cercarsi un tozzo di pane altrove anzi che vivere straziato sotto il peso d'insopportabili fatiche le quali lo condurrebbero certamente ad immatura morte. Senza dubbio: se le cose seguiteranno di questo passo, cioè come s' incominciò in quest'Estate 1850, non andrebbe forse più d'un lustro che tutte le Musiche Reggimentali si convertirebbero al più al più in un disgraziato sciame di Trombettieri (spiacenti talvolta perfino ai discendenti di Mida) come quelli appunto di cui si servono in oggi i Battaglioni dei Bersaglieri.

E come potrebbe andare la cosa diversamente? Dal principio di Maggio fino alla fine d'Ottobre (se non più) sono i mesi scelti per le Manovre Militari: e sia: giacchè un'Armata non è mai di troppo esercitata e disciplinata. Ma disgraziatamente (e fortunatamente, se pur v' ha chi ne gode) l' istruzione dei Reggimenti andando di questo passo, sarà inevitabilmente la distruzione delle loro Bande: avvegnachè l'uso soverchio di queste oltre al rendere i soldati (ed i signori Officiali in ispecie) indifferenti al sublime linguaggio della Musica stanca, snerva (ad onta di tutta la buona volontà) l' energia dei Musicanti, togliendo loro non solo ogni vigore, ma perfino il tempo di poter provare delle nuove Sonate, mancando le quali ogni Corpo di Musica scema di pregio e concetto. Perciò senza dilungarmi molto *parlando cose che 'l tacere è bello* = dirò soltanto che se i signori Officiali e soldati si addestrano ed acquistano perizia a forza di praticarsi nella Piazza d'Armi, il corpo di Musica invece s'istruisce e si perfeziona mercè l' esercizio delle Ripetizioni, alle quali non può più profittevolmente attendere, quando è troppo spossato da esorbitanti fatiche. D'altra parte pare che sarebbe omai tempo di conoscere che la è una mezza assurdità quella cioè, che in Piazza

d'Armi non si fa il minimo movimento senza che il barbaro e selvaggio rombo dei Tamburi frastuoni le orecchie a chi ha la mente occupata in eseguire il supremo comando (e così mettere le Bande nel caso di sfiatarsi ad ogni istante inutilmente) il qual uso tuttochè apparentemente innocuo, sembra però che avvezzi il soldato ad un materialismo sconveniente al secolo del progresso: d'altronde se un Corpo di Musica in un Reggimento si considera come si dovrebbe (cioè come oggetto di lusso) pare veramente fuori di proposito il farne uso e strappazzo soverchio quotidianamente. Non v' ha dubbio che se per soli due mesi consecutivi in una Città si facesse ogni sera la Luminara ed i fuochi d'artifizio, pure per quanto quella fosse splendida e questi varianti e belli, o certamente la folla degli accorrenti dopo poche sere verrebbe meno, ed il magnifico spettacolo finirebbe per divenire nojoso. Se così è come dunque in un Reggimento potrassi ancora pregiare il suono della musica dopo quanto dissi?

E qui non posso astenermi dal fare ancora riflettere al lettore l'abuso che si fa della Musica in certi momenti. Ogni volta che il nostro Monarca onora la Guarnigione di sua presenza onde vedere (dopo tanti e tanti esercizi) il progresso che si è fatto; al suo arrivo tutte le Musiche in un istante medesimo intuonano *(la Fanfara Reale)* saluto prescritto a tal uopo. In seguito a quello, ogni Banda incomincia una Marcia che deve poi durare fino a tanto che i Soldati stanno al *presentat'arm.* Il sentire un miscuglio di suoni quale in un tono e quale in un altro come in questo mentre, non si può negare che sia veramente un cattivissimo sentire ripugnante: per evitare quest' inconveniente non sarebbe meglio (dopo il generale saluto) che ogni Musica sonasse successivamente alla sua volta, mentre che il Re passa in rassegna quel Reggimento? Ma il più bel sentire si

è allorquando S. M. parte dalla Piazza d'Armi terminata la Manovra; allora viene il bello. Tutti i Reggimenti in colonna serrata (e perciò le Bande a molta prossimità) tutte in una volta fanno sentire per un momento un suono tale, che a dirlo un sentire d'Inferno, un profanamento esecrando dell'Arte Musicale, è ancora poco.

Non sarebbe senza dubbio più ragionata e gradevol cosa che una sola Musica (quella di destra) salutasse il Re per tutti con una sonata non frastornata da altri suoni, e perciò più gradevole al Re ed ai circostanti? Si vede veramente che nessuno pensa a noi. La Musica i paga (dicono certi imbecilli quasi che loro servissero gratis) dunque suoni, lavori: non importa poi se a proposito o a sproposito. Terminerò con dire su quest'objetto che dappoichè qui in Piemonte (per quanto concerne all' Esercito) si studia d'imitare le altre grandi Potenze, sarebbe a desiderarsi che per quanto spetta alle Musiche Militari vi si usassero quei riguardi e se ne facesse quel giudizioso uso di cui sogliono farne i Teutoni, quei Popoli che noi Italiani chiamiamo Barbari, ma che riguardo al considerare la Musica come oggetto di Parata e non da strapazzo, sono veramente dieci volte nostri Maestri.

(6) Non occorre il dire che il Soldato deve uniformarsi con indifferenza ad ogni cambiamento di tenuta che più piaccia a chi comanda in grado superlativo, ma nel modo che il Villamarina si compiacque di far vestire le nostre Bande si potrebbe più riguardare come un vero sacrificio d' amor proprio dei poveri artisti Musicanti, anzichè di chiamarla uniformità agli ordini. Per esempio circa vent'anni fa, gli Artisti Sonatori, solevano portare le guarnizioni de' loro abiti in Argento od Oro, quindi si convertirono in Seta, e da più di due lustri a questa parte si portano di Lana, come appunto i Tamburini. Le Guardie Vicariali e quelle di Polizia, i Carabinieri,

Trombettieri, d'ogni Cavalleresco Reggimento, la più gran parte dei Domestici, Servienti di Municipj, certi Portinaj di Chiese e che so io tanti altri, portano sui loro abiti le guarnizioni d' oro o d' argento, ciò secondo le loro Categorie, ed il Musicante di fanteria (che per stimarlo meno di tutti questi sarebbe ben meglio che nessun Reggimento facesse più uso della Musica) sia egli pure un bravissimo professore, quattro gallonacci di lana modellati in gran parte alla tamburinesca, sono il più splendido ornamento della sua divisa.

Bellissimo contrapposto in verità con quei felici tempi in cui un corpo di Musica, anzichè guarnito, coperto d'oro o d'argento sortiva alla testa del suo Reggimento per chiamare l'attenzione del Cittadino, nel medesimo tempo che ne colpiva l'occhio di sorpresa e maraviglia. Ed abbenché un tanto lusso potesse sembrare a taluno gravoso e superfluo, non è forse in parte scusabile anzi in un certo senso ammirabile? Allorchè un Reggimento deve fare l'entrata in una Città, dove accorre la folla dei Cittadini che si muove ad incontrarlo? non v'ha dubbio verso il Corpo di Musica: e così si dica pure d' ogni volta che il Reggimento si muove per qualche rassegna od altro servizio qualunque. Da ciò adunque si vede chiaramente che i corpi di musica sono come si potrebbe dire l'anima del Reggimento a cui appartengono, epperciò degni di quei riguardi che si convengono ad una massa d'artisti i quali compongono il primo oggetto di lusso reggimentale. D'altronde non v'ha cosa migliore, stimolo più potente per destare la buona volontà allo studio, l'impegno e l'emulazione negli allievi, quanto il vedere che il Professore è ben vestito.

(7) Bisogna pur convenire che quel Ministro tenesse in ben poco conto gli artisti musicanti! Eppure non si può negare che fra questi disgraziati discepoli d' Euterpe vi sono non pochi individui la cui condotta è non solo

irreprensibile, ma integerrima, esemplare, ammirabile, epperciò degni di qualche riguardo, anzi che di occupare un Ministro per trattarli in siffatta guisa. Ma siccome il Villamarina (che è pure un bravo dilettante di Vielino, e virtuoso da Ballo) altro forse non vedeva nei suonatori che una massa d'oziosi pieni di vizi e dappocaggine, perciò senza considerare che il numero dei buoni esiste perfino fra i selvaggi, mandò fuori quella bagatella d'avviso, che fu per noi peggior dell'anatema.

(8) Con quei tre anni di sospensione indussero, anzi forzarono un bel numero di bravi artisti a sfrattarsi di patria onde cercarsi miglior pane fra stranieri: é questi si possono ancora chiamare i più fortunati; imperocchè una buona parte d'altri bravi Artisti, chi per essere ammogliato . . . chi per non staccarsi dai Genitori, e chi per altri intrinsechi motivi, essendo impossibilitati a lasciare il paese, e d' altra parte essendogli troppo gravoso lo stare tre anni senza impiego (chè inallora non vi era la Guardia Nazionale) furono costretti di rimettersi alla discrezione dei loro antichi superiori; lasciando così di passare in un altro Reggimento dove erano molto desiderati, e dove avrebbero goduto maggior stima, più lucro, insomma migliorato di molto il loro stato e condizione. In verità che noi non possiamo im maginarci il gran perchè quel Ministro volle occuparsi tanto di noi per abbassarci fino a questo punto. Ma perchè, diciamo noi, per quali motivi si ha voluto rendere schiavi cotanto una massa d'individui i quali esercitano un'Arte fra le liberali la più libera di tutte? D'altronde quale ne fu poi il felice risultato? Quello di disgustare i buoni artisti come dicemmo, e che furono poscia rimpiazzati a mano a mano da giovanetti scelti fra Tamburini e simili, dei quali parte per mancanza di mezzi e parte perchè mancanti di mezzi e di buona volontà; (e quasi tutti privi di buona educazione) perciò pochi furono quelli che fecero ottima riuscita.

In cotal guisa incominciò il decadimento morale e fisico delle nostre Bande, e se pure in parecchi Musicanti ad onta di tutto ciò non venne meno la individuale virtù, non ostante (specialmente in causa di quel troppo umile vestito) scaddero di buon concetto appo dei Superiori e Cittadini. Vero è bene che per mezzo di questi allievi certi Reggimenti fecero qualche risparmio: ma chi ne profittò? forse il Ministero... Ma è poi, queste tali Bande, sono elle in grado di sostenere un mezzo confronto con quelle dei Reggimenti i quali procurarono di cattivarsi con qualche riguardo i loro bravi Artisti, onde mantenersi al più possibile un buon Corpo di Musica?

(9) Oh quanto noi saremmo grati e riconoscenti all'attuale nostro Ministro (Alfonso Lamarmora) se quest'Articoletto fosse dato alle fiamme! così l'Artista Musicante potrebbe trarre (come è ben naturale e giusto) dalla sua abilità il maggior vantaggio, e non saremmo più forzati a maledire ed infamare la memoria di chi suggeriva cose a noi tanto dannose e ripugnanti, e per un Ministero più inutili che vantaggiose.

(10) E qui si noti bene che quando un musicante si ammala oltre al male che l'opprime diventa vittima di tale inumana crudeltà che fa fremere al solo pensarvi. L'ammalato sia pure un bravo professore anziano e d'ottima condotta, ammogliato, con mezzi suficienti per farsi medicare in casa sua, tutto ciò non basta no, bisogna strapparlo dalle tenere braccia della sua figliuolanza, dalle premurose cure della sposa per confinarlo in un Ospedale dove cominciando dai Dottori fino all'ultimo infermiere egli viene riguardato come semplice soldato.

(11) Presentemente si cambia la guardia nel dopo pranzo ma l'inconveniente è sempre lo stesso!

(12) Qui per amore alla verità debbo fare lodevole menzione dell'Illustrissimo sig. Cavaliere *Roberto Morozzo* nostro amatissimo Colonnello, che fra le tante sue virtù possiede anche quella di saper considerare il suo corpo di Musica quale oggetto di lusso e non di strapazzo prodigalizzandogli all'uopo (per quanto dipende da lui) quei riguardi che ogni giudizioso suo pari sa usare a pro d'una massa *d'artisti*.

Qualunque persona intelligente e non sedotta da spirito di parte, conoscente appieno di quanto fece Carlo Alberto per il bene de' suoi sudditi e per la gloria d'Italia non può a meno di convenire, che bene a dritto quel Monarca meritossi da' suoi popoli il gloriosissimo titolo di Magnanimo: ma stupirà senza dubbio che un musicante abbiagli tessuto un elogio, avvegnacchè Carlo Alberto promosse tutte le scienze ed arti, meno però la Musica, alla quale mostrò mai sempre (ciò che sembra incredibile) una decisa avverzione. Tuttavia, in grazia di quanto fece di grande quel generoso, io obliai il discapito dell'arte da me esercita, e trasportato da quella ammirazione ch'ei seppe destare ne' suoi fedeli sudditi, scrissi in sua lode (per quanto lo permise la mia insufficienza) i seguenti due Carmi, onde sollevare d'alquanto la tristezza cagionatami dall'infelice ultima sorte di quell'angosciato Re, ed ora li pubblico a solo fine di far conoscere a chi li leggerà, che io non appartengo (o almeno intendo di non appartenervi) al numero di quei tali che vedrebbero con tutta indifferenza anzi volentieri tutto il mondo subbissato, purchè le loro mire ed interessi trionfassero.

AL SUBALPINO EROE

CARLO ALBERTO

in volontario esilio.

I.

Diserto va ramingo
Il Re Riformator
Immerso nel dolor,
Tutto solingo.

II.

La ben mertata gloria,
Il tanto ambito onor,
Cangiaro in rio squallor,
Truce memoria.

III.

D'Italia in grembo ei nacque
Di gloria pieno il cor
D'immenso patrio amor
Che mai non tacque.

IV.

Un dì ancor giovanetto,
Tentando farsi onor,
Travolse nell'error,
È fu rejetto.

V.

Andò in stranieri lidi,
Pugnò con tal vigor,
Ch'ei mitigò il rigor,
D'avversi gridi.

VI.

Tornò alla patria terra,
In seno ai genitor,
Dei rigidi censor,
Fu men la guerra.

VII.

Il fato intanto al trono
Lui innalzò Signor,
Comprese da stupor,
Le genti sono.

VIII.

Ma ben diè tosto prove
Ch'ei merta un tant'onor,
Le Scienze a ben maggior,
L'Arti promove.

IX.

Ei rende più perfetta
La Milizia, il suo amor,
Covando ognora in cor
Patria vendetta.

X.

Molt'anni stette incerto
Fra il dubbio ed il timor,
S'ei debba o non ancor,
Mostrarsi Alberto.

XI.

Ma venne il giorno intanto
Che il Re Riformator
Al popol suo tesor,
Aperse il manto.

XII.

L'istante fu sublime
Ei diede il ben maggior
E il popol fagli onor
Con prose e rime.

XIII.

In questo patrio grido
S'intese a quel rumor,
Il Teutono oppressor
Divien men fido.

XIV

Più forte il popol grava
Di cui egli è signor,
L'Italia a tant'orror,
Sente ch'è schiava.

XV.

E volta al prode Alberto
Lo chiama difensor,
Lo innalza dittator,
Ch'ei sol n'ha il merto.

XVI.

Il grande incarco accetta
Il Re Riformator;
Si slancia, pien d'ardor,
Alla vendetta.

XVII.

Fortuna a lui sorrise
Di guerra ai primi albor,
Ma tranne alto splendor,
Poco conquise.

XVIII.

Il ciel Lombardo imbruna,
Ahi! nembi d'oppressor,
Su bei campi d'onor,
Il fato aduna.

XIX.
Destin fatale e rio,
Trionfa del valor,
Respinto è Carlo ancor,
Nel suol natìo.

XX.
Ma dell'avverso fato
Alberto ha un mal peggior;
Col nome traditor,
Venne appellato.

XXI.
Pur nell'avversa sorte,
Di sè più grande ancor
Del cuore al rio dolor
Chiuse le porte.

XXII.
Mostrossi anzi cortese
Coi fieri suoi censor,
Con chi 'l suo casto onor
Più vilipese.

XXIII.
Coi tristi bene oprando
Commise un nuovo error,
Pur forza è per costor
Snudare il brando.

XIIV.
S'accinse a nuova impresa,
Mosso da patrio amor.
Bramoso del suo onor,
E fama illesa.

XXV.
S'avventa alla vendetta
De' suoi accusator,
Ma premio al suo valor
Fu ria disdetta.

XXVI.
(Disdetta? Scipion stesso
Dell'Africa il terror,
Sarìa dai traditor
Sommerso anch'esso).

XXVII.
Qui l'alma sua prostrata
Non regge più al dolor;
Ahi giorno di squallor,
Membranza ingrata!

XXVIII.
In mezzo a tanti mali
Che far poteva ancor?
Depose i regii onor,
Oggetti frali.

XXIX.
Dimesso dal suo trono
Il Re Riformator,
Deserto va qual fior
In abbandono.

XXX.
Ma l'opre sue fur belle,
E ciò gli allegra il cor,
Allevia i suoi dolor,
Pensando a quelle.

Torino l'8 Aprile 1849.

FINE.

UNA VISITA

ALLA BASILICA DI SOPERGA

ovvero

UN MAZZOLINO DI FIORI SULLA TOMBA

DI CARLO ALBERTO

1.

Sì Grande, Saggio e Prode
Tu fosti, o CARLO ALBERTO,
Che al Mondo non vi ha lode
Condegna a sì alto merto:
Pur soffri che all'avello
Del Re Riformator,
Anch'io tributi a quello
Un mazzolin di fior.

2.

O voi beneficati
Da quell'Augusto Sire,
Se aver taccia d'ingrati
Vi spiace in avvenire,
Volate al freddo avello
Del Re Riformator,
E tributate a quello
Un mazzolin di fior.

3.

Voi che di cuore amaste
Mai sempre il Saggio ALBERTO,
Che al crine suo desiaste,
Ma invan, l'Italo Serto,
Baciate il sacro avello
Del Re Riformator,
E tributate a quello
Un mazzolin di fior.

4.

E voi che il Gran Monarca
Colmaste un dì di lode,
Poichè l'invida parca
Troncò la vita al prode,
Correte al muto avello
Del Re Riformator,
E tributate a quello
Un mazzolin di fior.

5.

Voi che pugnaste al fianco
Del prence sfortunato,
Finchè abbattuto e stanco
Cede' all'iniquo fato,
Portatevi all'avello
Del Re Riformator,
E tributate a quello
Un mazzolin di fior.

6.

Chi ha in petto un cuor capace
Di vero Italo amore,
Poichè spenta è la face
Del Patrio Iniziatore,
Portandosi all'avello
Del Re Riformator,
Ognun tributi a quello
Un mazzolin di fior.

7.

Voi poi che odiato avete
L'autor dello Statuto,
Gioite se il volete,
Quel GRANDE è già caduto:
Ma innanzi al Sacro avello
Del Re Riformator,
Fissando il guardo in quello,
Sentite almen rossor.

Torino, il I° Novembre 1849.

A SUA ALTEZZA REALE

IL DUCA DI GENOVA

sposato

con S. A. R.

MARIA ELISABETTA MASSIMILIANA

Principessa di Sassonia

In occasione che il Corpo Reale d'artiglieria per festeggiare l'arrivo e in un il faustissimo Imeneo del Suo Gran Mastro, dedicava all'Augusta Coppia una grandiosissima Serenata, di cui facevano parte tutte le Musiche del presidio Torinese, unite in un Corpo solo.

ODE

I.

Salve de'gran Sabaudi
Egregio Duce Invitto,
Il Mondo di tue laudi
Echeggia, e ben a dritto
L'Italia in te ne ammira
De' Teutoni il terror:
Capo d'invitta schiera
Tremar festi Peschiera,
Finchè cede' alla possa
Dell'alto tuo valor.

II.

Salve o Marzial che riedi
Da lidi oltramontani,
Salve o gentil che accedi
Fra i tuoi buon popolani,
Salve all'Egregia Sposa,
Che il Cielo a te annodò:
E salve al fausto Imene,
Da cui immenso bene,
La patria si promette,
Nè indarno sperar può.

III.

Del titol tuo la madre
Regina del Tirreno,
Che vanta Giano a padre,
Città che abborre il freno . . .
Pur te superba noma,
Suo Duca suo campion:
Le tue guerresche imprese
Con gioja fa palese
Allo stranier che posa
Giungendo in sua magion.

IV.

Se ancor per questa fiata
L'Italia non risorse,
L'aurora desiata
Lontana non è forse
Che del nostro riscatto,
Il Sole apporterà:
La prole bellicosa
Del Grande che riposa
Nel tempio di Soperga
Le brame appagherà.

V.

Or mentre che dal Fato
Propizio il dì s'attende
D'un avvenir beato,
Tu il cui bel nome splende
Per bellicose gesta,
Ti posa ad ascoltar:
I musici concenti
Che a te noi riverenti
Porgiam come in tributo,
Ti degna d'accettar.

VI.

Alla consorte eletta
Da te gagliardo e prode,
Fa pur che venga accetta
L'ausonica-melode,
Che l'Universo intero
Miglior darne non può:
Ben puote esser meschina,
Ma Italia ognor Regina
D'arcane melodie
Mai sempre primeggiò.

VII.

E l'almo ciel che inspira
Concenti sì soavi
Coprir dovrà ognor l'ira
Di chi vuò i popol schiavi?
Ah! no che del riscatto
Lontano il dì non è:
Ma dal Sabaudo stelo,
Dovrà partirsi il telo,
Sterminio dei tiranni,
Che Italia salvar dei.

VIII.

Da te, dal tuo germano,
Sabauda prole invitta,
Dai figli vostri invano
L'Italia derelitta
Non spera la sua gloria
L'antico suo splendor:
Salvar la patria oppressa,
E respirar con essa
Dei generosi Prenci
Fu sempre il ben maggior.

IX.

Vittorio, Ferdinando,
Adele, Elisabetta,
Di vostra stirpe al brando
Convien che si commetta
L'impresa del riscatto
Di quest'almo terren:
E intanto, o degni sposi,
De' caldi ed amorosi
D'Imene casti amplessi
Gustate il sommo ben.

Torino il 5 Giugno 1850.

FINE.

L' ORIGINE DEL MIO PAESE

NOVELLA

> Vi è nel cielo che ci vide nascere, nell'aria che si respirò da fanciulli, nel paese natio finalmente un attrattente che nulla può compensare . . . . .
>
> DUMAS.

I.

Carosio è un paesetto assai piccino
Che giace in mezzo a Gavi ed a Voltaggio,
E benchè in oggi sia molto meschino,
Pur gode tuttavia del bel vantaggio
D'avere avuto un tal per fondatore,
Che ad ogni gran città farebbe onore.

II.

Se già l'antica Troja, e Tebe, e Roma,
E Genova, e Cartagine, e Pompea,
E tante altre città che il mondo noma
Da un qualche Dio fondate o qualche Dea
Si vantano, o da uom saggio e potente,
O donna celebrata eternamente:

III.

Ben giusto è che Carosio vanti anch'esso
L'origin sua vetusta e gloriosa,
Giacchè il vecchio Caronte fu egli stesso
Che lo fondò: dirò qual fu la cosa:
Quel giorno ivi passando alquanto stanco,
Vaghezza il prese di posarvi il fianco.

IV.

Il Lemme fiumicel limpido e chiaro
Che quivi scorre a meraviglia bello,
Risovvenir fea l'Acheronte caro
A lui che dir si può il signor di quello,
E lieto del pensier che quì formò,
Tosto parecchie pietre vi adunò.

V.

E mentre le adunava aveva in mente
Non già l'idea di fondar gran cittade,
Ma bensì di far loco a buona gente,
La cui natura ingenua in ogni etade
Avrebbe dato al mondo a divedere,
Che fra le rupi stanzia il ver piacere.

VI.

Difatti, e dove mai si sta più lieti
Che dove non ha regno il turpe inganno?
Fra affumicate e rustiche pareti
Si vive più giocondi e in meno affanno,
Che dove splende l'oro a gran dovizia,
Il qual fonte è mai sempre di tristizia.

VII.

Le gran città son piene di misteri,
La cabala, il raggiro, e l'istruzione
Fan sì che con i tristi i buon voleri
Sono mai sempre in perfida tenzone,
E trionfi più il malvaggio che il dabbene,
Ad ogni mo' si vive sempre in pene.

VIII.

Ben certo egli è che nelle gran città
Vi son molti Ginnasii, ed Atenei,
Merce' de' quali può la civiltà
Far più progressi che dir non saprei:
Ed è ben natural che un paesotto
Difficilmente dar può un uomo dotto.

IX.

Ma pur nei paesetti vi si gode
Tal ben che alle città non è concesso;
L'ipocrisia, l'inganno, l'empia frode,
I sotterfugi d'ogni ceto e sesso,
L'inerzia, la nequizia, l'empietà,
Più ampio e degno albergo hanno in città.

X.

Perciò vive più lieto e più sicuro
L'abitator d'un umile villaggio
Nel di lui cheto e rustico abituro,
Che nelle gran metropoli l'uom saggio,
Il quale per lo più è perseguitato
Da chi ne invidia il glorïoso stato.

XI.

Inoltre l'uom del piccolo villaggio
Per quanto ei sia meschino ed ignorante
Si gode ad ogni modo un tal vantaggio,
Che benchè picciol sia ciò non ostante
La gran città per quanto ben s'ascriva
Non avrà mai cotal prerogativa.

XII.

Prendiamo per supposto un uom meschino
Nato e cresciuto entro una capitale,
Se un dì per buona sorte o rio destino
Deve lasciar la terra sua natale
Per girne a cercar pane fra i stranieri,
L'amor di patria e' scorda di leggieri.

XIII.

Or supponiam che faccia poi soggiorno
Per lunga pezza in quel straniero lido:
S'egli s'invoglia poi di far ritorno
Nel di lui vecchio cittadino nido,
Più non rinviene forse in tanta gente
Neanche più un congiunto o conoscente.

XIV.

Scorre la gran città per ogni lato
(Mettiam che questa sia una Venezia)
Pel poverin che giunse ivi spiantato,
Lo stesso è qual s'ei fosse della Spezia;
Nè giovagli il vantarsi del paese
Per procurarsi asilo più cortese.

XV.

Che invece l'uom di piccola borgata
Se dopo cinquant'anni in patria riede,
Quand'anche la sua stirpe fosse andata
All'altro mondo tutta, pur succede
Che s'egli dice: sono il tal messere,
Qualcun lo vede e abbraccia con piacere.

XVI.

Egli è (sia pur meschino) il ben tornato,
Chè in una borgatella non si cura
Di festeggiar più l'uom di ricco stato
Che quei cui fu colpito da sventura:
Son tutti del villaggio, e chi è più afflitto
Ai segni d'amistade ha maggior dritto.

XVII.

Perciò chi nacque in piccola borgata
Gode in tal caso un ben che non avria
Dalla città più grande e popolata,
Dove quale un stranier vi giungeria:
Sicchè di cuor ringrazio il mio destino
D'esser d'un paesetto assai piccino.

XVIII.

O mio Carosio, o terra mia natale,
O nome a me soave e lusinghiero:
Quanto di cuor ringrazio l'immortale
Che di fondarti un dì s'ebbe il pensiero!
Oh quanto al buon Caronte sono grato
D'averti in parte il nome suo lasciato!

XIX.

Ma come (alcun dirà) il vecchio Caronte
Che ha tante cure e tante, anzi infinite
Nel dare il guado all'anime che pronte
Stanno per girne alla città di Dite:
Come ei potea l'Acheronte lasciare,
Ove incessantemente ha sì da fare?

XX.

Niente più natural che un tal quesito:
Quel giorno di cui parlo, all'Acheronte
Il barcaruol lasciava un sostituito
Per girsene a trovar Giano Bifronte,
Intento a lavorare a tutta furia
Per dar la capitale alla Liguria.

XXI.

Nè inutil fu Caronte al divo Giano:
Giacchè come è ben cosa naturale,
Il buon vegliardo anch'esso die' una mano
All'opera stupenda ed immortale,
Che Genova in appresso si nomò
Per onorarne il Dio che la fondò.

XXII,

E preso poi da Giano il suo commiato,
L'auster tragittator dell'alme felle
Sul suolo di Carosio è poi tornato,
E nuovamente si posò su quelle
Tai pietre ch'egli aveva qui adunate,
Poscia a dir prese: « o Numi m'ascoltate:

XXIII.

Se mai pel mio servigio a voi prestato
(E quel che presterovvi anche in futuro)
Qualche merce' da voi ho meritato,
Onde il mio nome resti meno oscuro,
Degnatevi far sì che per mia gloria
Qui sorga un paesetto a mia memoria.

XXIV.

Non mi negate deh! questo favore,
Poco vi chieggo e il poco non si niega,
Deh! fate sì ch'io m'abbia quest'onore . . .
Or mentre che il buon veglio così prega,
Voce tuonante a manca ebbe a sentire
E disse: *pago appien fia il tuo desire*».

XXV.

Lieto Caronte pel favor che ottenne,
Volse lo sguardo intorno alla vallata,
Fissò i bei monti e il fiumicel perenne:
E dopo al tutto aver data un'occhiata
Si die' a pronosticar gli avvenimenti
Ch'ivi seguir dovean, con questi accenti.

XXVI.

Per lunga pezza poco noto e oscuro
Di mia grandezza a danno giacerai
Caro villaggio in erba, ma ti giuro
Per la mia barca e 'l remo che verrai
Col tempo assai famoso nella storia,
Talchè si eternerà la tua memoria.

XXVII.

Non ti cruceiar di tua meschinità,
Nè invidia mai ti prenda d'altrui bene,
Lascia cotai pensieri alle città
Dove i mortali vivon sempre in pene:
Ma i tuoi abitator sen stiano intenti
Ai campestri lavori, e sian contenti.

XXVIII.

Sentano i tuoi coloni alto terrore
(Per cui saran più riverenti ai numi)
Di presentarsi un dì al tuo fondatore,
Tragittator dei pravi di costumi:
Menando vita retta e assai pudica,
Risparmieranno a me qualche fatica.

XXIX.

Tempi verran di guerre orrende atroci
Per cui da infernal ciurma prepotente
Invaso, sarai nido a quei feroci(1)
Finchè Tedesca o Gallicana gente
I malandrin di quì ne scaccieranno,
Per subentrar poscia essi a farti danno.

XXX.

Ma qual dopo un gran nembo il ciel s'abbella,
E di sua vista allegra monti e piani,
Dopo la guerra lunga pace a quella
A confortar gli ingenui tuoi villani
Succederà, per cui lieti vivranno
Sudando in cure agresti, senza affanno.

XXXI.

Se di sortir uom grande non ti è dato,
Di tal pensiero non t'infastidire;
Anche nell'uom d'oscuro e basso stato,
Un'alma annidar può d'alto sentire,
Come da gran città, da ignobil terra
Sortir può un sen che nobil cuor rinserra.

XXXII.

Non fia giammai che il figlio di Caronte
Senta ribrezzo e s'abbia per ingiuria
Di rio destin, se un dì servo al Piemonte
Fatto sarà, strappato alla Liguria:(2)
Poichè questo bel ciel che gli sovrasta
Ad ogni mo' è d'Italia e tanto basta.

XXXIII.

Tempo verrà che d'onorato stelo
Uomo volgare al mondo un dì darai,
Che pel suo caro nido pien di zelo,
Quantunque privo d'Ateniensi rai,
Ma pur ripieno il cuor di patrio amore,
Rammenterà a Carosio il fondatore.

XXXIV.

Dopo tai detti alla rugosa fronte
Portò la destra il Demon barcaruolo,
E aperto un varco nel Piscionzo monte,(3)
Spari qual lampo da cotesto suolo:
Nè saprei dir se ancor ricorda o no
Il picciol paesetto ch'ei fondò.

Torino nel Settembre 1850.

Fine.

(1) L'immortale Carlo Botta nella seconda epoca della sua magnifica Storia d'Italia (scritta però per la prima) verso l'anno 1796 parla più volte dell'armata di Carosio comandata dal Generale Trombetta ecc. ecc. tal che qualche lettore restò ingannato credendo cioè che da Carosio siavi sortita quell'Armata terribile.

Ma il fatto sta, che quella ciurma composta di circa 2000 uomini (la più gran parte di mal affare e brutali) d'ogni condizione, stranieri affatto a Carosio che ne fu tnfestato per più mesi, s'intitolava: *L'armata Infernale di Mezzogiorno.* Carosio come Paesetto Piemontese isolato in mezzo a Paesi appartenenti alla Liguria, (e perciò impotente a scacciarli) somministrava a quei perversi malvaggi la più bella comodità del Mondo per andare a saccheggiare i piccoli villaggi del Genovesato oppure quelli appartenenti all'Austria nella valle della Scrivia, ritornando poscia (dopo compita la cerimonia) a porsi in salvo in terra Piemontese depositando nel loro Quartier Generale il frutto del loro brigantaggio. Le oscenità, i ladronecci, le turpitudini, le infamità, che quella turba di briganti (che tale era il nome che tutti i nostri compaesani davano a quei scellerati) commise durante il suo soggiorno in Carosio, sono indescrivibili.

(2) Carosio nel 1734 venuto sotto il dominio del Re di Sardegna Carlo Emanuele III. Vedi Botta Storia d'Italia (Epoca prima).

(3) Piscionzo: così viene chiamato un piccolo monte coperto da parecchie Quercie, Faggi e Castagni, situato a poca distanza dal Villaggio verso mezzodì il quale dalla parte che guarda il paese presenta a chi vi si avvicina l'aspetto d'una roccia inaccessibile, dal lato destro del quale havvi una specie di spelonca formatasi coi secoli, dalla cascata d'un ruscello chiamato in dialetto Carosiano, *Rià da forchi.* L'aspetto dirupato dello scosceso monte, il silenzio del loco, rotto soltanto dal sordo mormorio del cadente Ruscello, la solitaria ed imponente vista del silvestre greppo, la bizzarra natura, infine tutto ciò unito insieme, danno una cert'aria d'incantesimo a questo loco, che se pure non t'ingombra l'anima d'alquanto terrore, pare che s'abbia a svelarti un misterioso arcano.

INDICE

Prefazione . . . . . pag. 3
Osservazioni sulle nuove giubilazioni . » 5
Ricetta Musicale, Parte prima . . . » 7
Note della prima Parte . . . . . » 52
Ricetta Musicale, Parte seconda . . » 53
Note della Parte seconda . . . . . » 114
Il volontario Esilio di Carlo Alberto . » 123
Una visita alla Basilica di Soperga ecc. » 126
A S. A. Reale il Duca di Genova, Ode ecc. 129
L'origine del mio Paese, Novella . . » 135
Note apposite all'origine del mio Paese » 142

- 8 1933